

BANDIERA ROSSA



Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

10 febbraio 1985 — n. 2 — LIRE 1.000

Referendum ed elezioni.

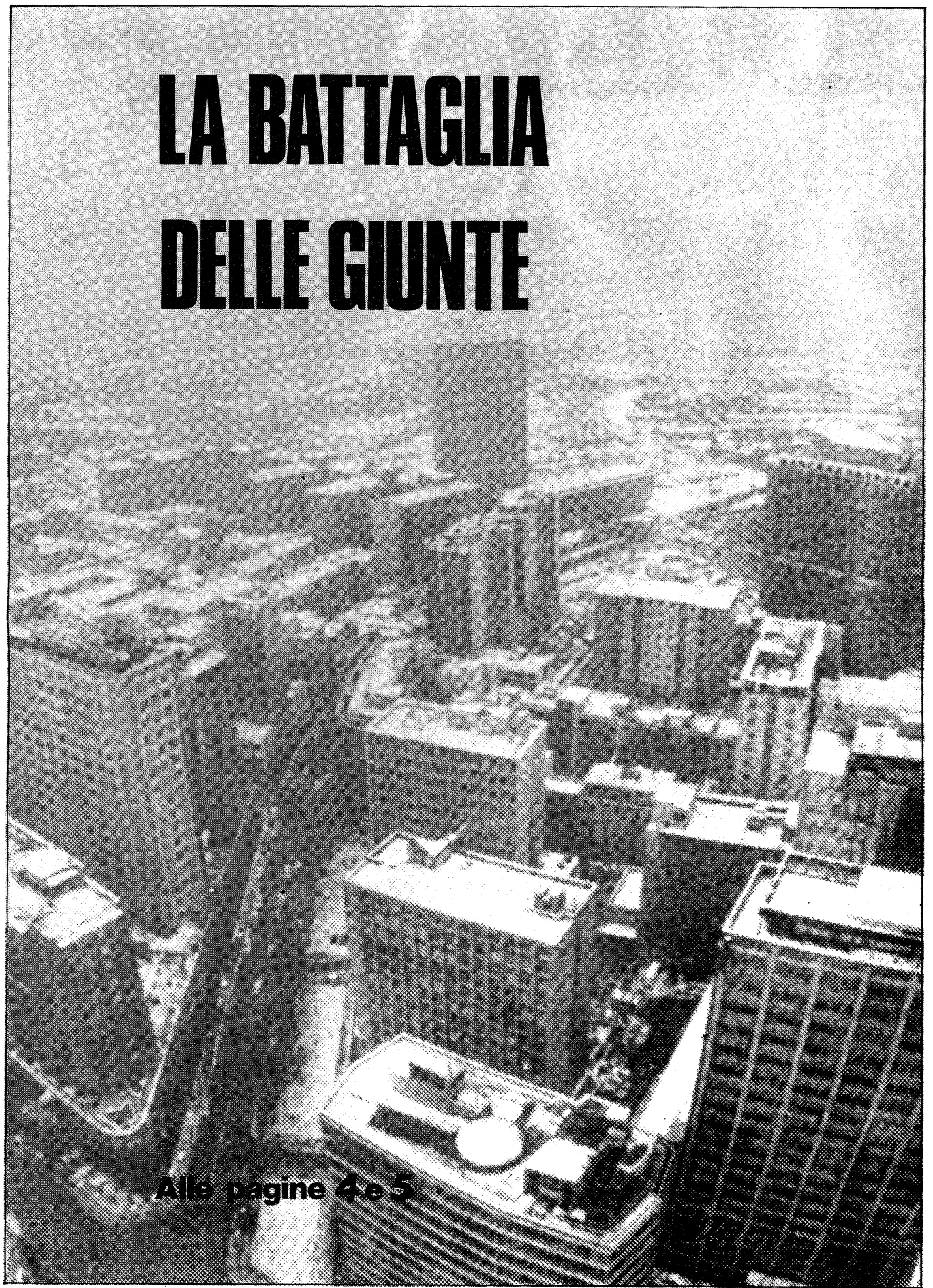
C'è una grande mobilitazione della maggioranza di governo e dei mass media che le fanno da coro greco, diffondendo, colorando, sminuendo ed enfatizzando le vicende della situazione politica italiana. Si è mobilitato il governo per coprire e depistare la strage del 23 dicembre, per far sapere al popolo elettore che i servizi segreti sono affidabilissimi, che il segreto di Stato non ostacola più le indagini e che c'è invece un attacco del terrorismo rosso al cuore della NATO. Si sono mobilitati democristiani e craxiani per far cadere la giunta Novelli e rodere un altro pezzo dell'area delle giunte di sinistra nate dopo il voto rosso del 1975. Dopo Firenze e Napoli va giù (provvisoriamente si spera) un altro dei simboli delle lotte operaie degli anni settanta. Si sono mobilitati gli stessi di cui sopra per dire che il referendum è una sciagura, un atto di irresponsabilità del resto inutile ma che ben venga se servirà ad isolare l'estremismo del PCI e le velleità della classe operaia. E' in piena mobilitazione l'asse Craxi-Forlani per portare — quest'ultimo — ai fasti del Quirinale e garantire lunga vita all'attuale presidenza del Consiglio.

Ed ogni singola componente dei partiti della maggioranza è indaffarata contro le altre e tutte insieme in gran movimento contro l'opposizione di sinistra, le condizioni di vita dei lavoratori, il salario, i servizi e la sicurezza sociale, le donne e i giovani (vedi il voto del 18 ottobre alla Camera sulla legge contro la violenza sessuale) e ogni altra cosa capiti a tiro di leggi e decreti.

Di fronte a tanto attivismo, tanta agitazione, tanto decisionismo e spudorata attitudine alla menzogna risalta in modo drammatico l'immobilità dell'altra parte. Non c'è stata alcuna mobilitazione adeguata contro la strage del 23 dicembre, alcuna iniziativa seria per approfondire e diffondere una verità sui complotti di Stato che ormai molti conoscono ma da cui l'opinione pubblica continua ad essere tenuta all'oscuro. Non vi sono state lotte in difesa delle giunte di sinistra aggredite, anche se bisogna ammettere che non sarebbe stato facile improvvisarle visto che esse si sono attivamente adoperate per ignorare e deludere le aspettative popolari. E' fermo il movimento per la pace, proprio quando diventa l'oggetto di un attacco insidioso, violento, chiaramente programmato per ridurre le possibilità di ripresa di fronte al rischio imminente di militarizzazione dello spazio e per vincere la resistenza all'installazione degli euromissili da parte di alcuni paesi dell'Alleanza atlantica. E viene mantenuta ferma l'iniziativa operaia per l'occupazione e la difesa del salario, mentre il PCI si mette nelle condizioni migliori per perdere il referendum sulla scala mobile.

Siamo a pochi mesi dalla scadenza delle elezioni amministrative che verificheranno la stabilità di un sorpasso tanto storico quanto dimenticato. Siamo nel mezzo di una nuova emergenza di dimensioni continentali e di una nuova fase della strategia della tensione. Stiamo prendendo sul groppone le dure legnate di un'austerità ininterrotta e naturalmente senza contropartite... Ma che cosa aspettano le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori a muoversi, a rispondere almeno da qualche parte, su qualche fronte, in qualche modo?

LA BATTAGLIA DELLE GIUNTE



Alle pagine 4 e 5

DOSSIER

La fame e i suoi profitti

Alle pagine 13-15

STRAGE

Depistaggio di Stato

A pagina 3

SPECIALE

Documento: "Non più Bhopal!"

A pagina 12



Il testamento politico
di Alfonso Leonetti

“Io, marxista e rivoluzionario”

Il documento, di grande valore politico,
reso noto dall'Unità.

Pubblichiamo di seguito una lettera
a Leonetti del Circolo
“Mondo Nuovo” di Cosenza



Il 26 gennaio scorso il quotidiano del PCI, l'Unità, ha ricordato ad un mese di distanza la scomparsa di Alfonso Leonetti, che fu tra i membri dell'Ordine Nuovo e fondatore a Livorno del PCd'I con Gramsci. Nell'occasione l'Unità ha dato notizia di una prima ricognizione delle molte carte e documenti lasciati da Alfonso al comune di Cortona, a cui era legato da vincoli di amicizia e di cui era cittadino onorario.

Fra il molto materiale, l'Unità segnala un folto gruppo di lettere dirette da Leonetti a Trotskij, risalenti al periodo tra il 1930 e il 1937, allorché egli partecipò con Tresso e Ravazzoli alla Nuova opposizione italiana (NOI), il gruppo costituito dopo l'espulsione dal PCI per continuare

Si può invecchiare e finire i propri giorni in vario modo, secondo la maggiore o minore perdita di lucidità dovuta agli anni o alla decomposizione del nostro sistema intellettuale.

Il vecchio Edmund Herriot - sindaco radical-socialista di Lione - temendo che il suo amico cardinale Gerlier gli giocasse un brutto tiro facendo partire da questo mondo con la sua benedizione ad un ateo, convertitosi in articulo mortis, lasciò scritto per testamento che egli moriva ateo e radical-socialista, qualunque cosa potesse dire e fare di diverso in punto di morte.

Il mio amico e compagno Ottavio Pastore (luglio 1887-giugno 1965) morì, mormorando ripetutamente: “La libertà è il fucile sulle spalle dell'operaio”, motto di Lenin e da noi proclamato sulle piazze e nei giornali operai negli anni '19-20.

Altri vecchi compagni, invece, cadendo

la battaglia contro lo stalinismo, in collegamento con l'opposizione di sinistra internazionale animata da Trotskij e, successivamente, con la Quarta Internazionale. Segnala, inoltre, numerose schede ed appunti di una ricerca sulla partecipazione degli italiani alla Comune di Parigi, una lettera a Berlinguer su socialismo e religione, una nota sulla scissione di Livorno, uno scritto di impressioni su Andropov.

Ma il testo sicuramente più significativo è il testamento politico, datato 24 febbraio 1982, pubblicato integralmente dall'organo del PCI, che Bandiera rossa ripubblica a sua volta, non solo come doveroso omaggio verso un compagno che ci era vicino, ma per il valore politico intrinseco del documento.

nei tranelli di giornalisti sciacalli, hanno cancellato mezzo secolo di lotte, di sacrifici, di prigionie, sopportati da essi con dignità e coraggio, per finire nell'esaltazione di Turati, cioè della socialdemocrazia contro Lenin e il leninismo. Un tale periodo di annebbiamento e di perdita di giudizio critico esistente per ogni uomo e in ogni età, io, Alfonso Leonetti, sano di mente e libero da ogni coercizione, dichiaro fermamente di essere e di rimanere un marxista rivoluzionario conseguente perciò un internazionalista-leninista, nulla rinnegando delle lotte condotte contro lo stalinismo sotto la bandiera di Trotskij e della Quarta Internazionale, l'Utopia che farà di questa società barbara e disgregata la Cité Communiste della libera umanità.

Fatto, scritto di mio pugno a Roma, il 24 febbraio, 1982.

Alfonso Leonetti

Con l'intenzione di contribuire a delineare i molteplici rapporti che unirono Alfonso Leonetti negli ultimi anni della sua vita a molti studiosi e militanti di ispirazione antistalinista, pubblichiamo anche la lettera che Antonio Lombardi, a nome del circolo “Mondo Nuovo” di Cosenza, aveva inviato ad Alfonso proprio poche settimane prima della morte.

Come ci scrivono i compagni del “Mondo Nuovo”, “il testo della lettera (può) servire come documento - modesto ma indicativo - dei rapporti instaurati da Leonetti nell'ultimo ventennio della sua esistenza con una nuova generazione di intellettuali di sinistra usciti fuori dalla crisi del '56, dalle speranze e dalle illusioni degli anni sessanta, tra la crisi storica dello stalinismo e i presagi della contestazione sessantottesca. Può anche servire come completamento al discorso da noi iniziato sulle pagine di Bandiera rossa quasi un decennio addietro quando vi inviammo il testo della lettera-testamento di Pietro Tresso del 1937, sette anni prima della sua tragica morte in circostanze oscure che fanno pensare in larga misura ad un delitto di matrice staliniana nella primavera del 1944”.

Cosenza, 3 dicembre 1984

“Io sono come certe erbe tenaci: sembrano secche ma alla prima acqua vigorizzano”.
G. Salvemini, Carteggio 1912/1914, Laterza, 1984.

Caro compagno Leonetti,
volevo scriverti in agosto subito dopo la

bellissima intervista concessa a Il Messaggero per il ventesimo della scomparsa di Togliatti, ma non mi è riuscito poiché sono stato a letto una quindicina di giorni per una noiosa malattia.

Ne approfitto alla fine dell'anno in modo che la ripresa dei nostri rapporti epistolari - iniziati nel 1975 all'epoca del nostro interessamento alla figura di Pietro Tresso, Blasco - coincide con le tue quasi novanta primavere! Un fraterno - ma meglio sarebbe dire filiale - augurio di altri dieci anni di vita dai compagni ed amici del circolo “Mondo Nuovo” di Cosenza.

Ti abbiamo “scoperto” nel 1962 all'epoca del tuo rientro nel PCI dopo il tuo ritorno in Italia avvenuto due anni prima dalla Francia: un articolo su Rinascita, allora mensile diretto da Palmiro Togliatti, ci aprì le porte ad una più esatta conoscenza della storia del PCd'I, dalla sua fondazione alla “svolta del '30” con l'espulsione dei tre, di Leonetti, Tresso e Ravazzoli. Poi vennero i tuoi interventi su La Sinistra di Colletti quando si riaprì la discussione sul grande comunista sardo con l'uscita del volume laterziano di Giuseppe Fiori Vita di Antonio Gramsci che ci aiutò a far luce sull'ultimo decennio di vita carceraria del fondatore e direttore dell'Ordine nuovo; ed infine gli articoli su Il Ponte e su Belfagor che completarono il nostro patrimonio di conoscenze e di documentazione sulla storia del PCd'I

Abbiamo imparato molto in questo ventennio ed abbiamo “socializzato”, come disse Gramsci, queste “scoperte” individuali per farle diventare patrimonio di un numero sempre più numeroso di compagni, specie giovani che non conoscono i guasti ed i crimini operati dallo stalinismo in Unione sovietica e nei partiti comunisti occidentali. Alfonso Leonetti, unico sopravvissuto di una generazione vissuta fra gli anni dell'ottobre 1917, i duri anni del ventennio fascista ed il trentennio dell'egemonia staliniana nel movimento operaio mondiale, è stato uno dei nostri maestri più significativi: ci ha aiutato a capire e ad opporci anche quando l'opposizione costa l'isolamento, la calunnia e la diffamazione. Ma Lassalle dice - e Gramsci la fa propria - che “la verità è rivoluzionaria”: ed in tempi di nuova mistificazione tenere fede a questa acquisizione non è impresa di poco conto.

Un fraterno saluto e gli auguri per la novantesima candelina del 1985!

Antonio Lombardi
Circolo “Mondo Nuovo”, Cosenza

Un tour in Italia dei pacifisti spagnoli

Il tour italiano del compagno José Luis Perez Herrero, della Commissione anti-NATO di Madrid, per illustrare la lotta del movimento pacifica nello Stato spagnolo per un referendum sulla permanenza della Spagna nella NATO (che avevamo preannunciato sul numero scorso di Bandiera rossa), prevede i seguenti appuntamenti:

giovedì 7 febbraio: **Milano**, ore 20.30, presso il Centro sociale “Scaldasole”, via Scaldasole. Organizza il coordinamento regionale dei comitati per la pace.

venerdì 8 febbraio: **Pordenone**, ore 20.30, presso l'Aula magna del Centro studi. Organizza la LCR.

sabato 9 febbraio: **Livorno**, ore 17.30, presso il Centro per la pace “Scali Finocchietti”. Organizza la LCR.

domenica 10 febbraio: **Mionfalcone**, ore 10.30, presso la Sala maggiore del Palazzetto veneto. Organizza il comitato per la pace.

lunedì 11 febbraio: **Trieste**, ore 20.30, presso la Casa dello studente A. Organizza la LCR.

martedì 12 febbraio: **Torino**, ore 20.30, sala CIT TURIN, corso Ferrucci 65/A. Organizza la LCR.

mercoledì 13 febbraio: **Roma**. Organizza la LCR. Sede e ora da definirsi.

giovedì 14 febbraio: **Catania**. Organizza il comitato per la pace. Sede e ora da definirsi.

venerdì 15 febbraio: **Palermo**. Organizza il comitato per la pace. Sede e ora da definirsi.

Cassa integrazione all'OMECA di Reggio Calabria. Così si paga un'errata politica dei trasporti

- corrispondenza -

REGGIO CALABRIA. Nel mese di febbraio l'OMECA metterà in cassa integrazione 256 dei suoi 1.200 dipendenti. La proprietà (Agnelli ed EFIM) sostiene che, essendosi esaurite le commesse pubbliche per la produzione di carri e materiale ferroviario; il provvedimento appare inevitabile.

Questo fatto può essere visto secondo due punti di vista: da un lato esso continua un duro attacco contro l'occupazione nel Mezzogiorno e, in particolare nel Reggio (per tutti valga l'esempio della liquichimica di Saline che rischia sempre più lo smantellamento); dall'altro esso è frutto di una scellerata politica dei trasporti. Basta infatti percorrere pochi

chilometri per avere la prova dello stato dei trasporti pubblici: treni pendolari che sembrano essere usciti dai musei, una linea ferroviaria (la Reggio Calabria-Metaponto) a binario unico e non elettrificata, il servizio di autolinee tutto gestito in concessione da imprese private che fagocitano iperbolici finanziamenti regionali acquistando pullman di lusso da usare per il turismo di lusso e impiegano per le linee locali mezzi antidiluviani che sono un attentato quotidiano all'incolumità dell'utenza e, dulcis in fundo, la concessione data ai privati dei collegamenti sullo Stretto di Messina, linea sulla quale lo Stato sarebbe ampiamente in attivo.

A questo punto, mentre occorre da un lato avviare la lotta contro la cassa in-

tegrazione (che, in ultima analisi, può essere vista come soluzione transitoria e di breve durata da applicare con criteri di rotazione), la battaglia deve acquistare una prospettiva più complessiva mettendo in discussione una politica dei trasporti che fino ad oggi ha privilegiato il settore su gomma, settore in cui i privati hanno potuto accumulare di più (Agnelli in testa).

Certo, avviare una battaglia alle OMECA è difficile per la situazione di grave degrado e le ingerenze mafiose che recentemente hanno portato al ferimento di un delegato sindacale di una ditta d'appalto; ma proprio circostanze così difficili possono consentire una svolta nella vita del sindacato.

Invece la lotta contro la cassa integrazione alle OMECA può offrire l'occasione per costruire una “intercategorialità dal basso” in cui si legano la battaglia contro la cassa integrazione e le esigenze di migliaia di pendolari (in primo luogo lavoratori della scuola e studenti) costretti a incredibili peripezie dal disservizio pubblico.

Ma questa è anche una lotta contro l'austerità e pone immediatamente il problema di quale governo possa gestire un programma che privilegi i bisogni della società e, insieme un'altra faccia della paradossale situazione del Mezzogiorno che non può essere messa dietro le quinte delle imminenti fanfare elettorali.

Pino Siclari



Strage di Natale, depistaggio di Stato

Mentre il governo italiano si profonde in assicurazioni a difesa dei servizi segreti si delinea in Europa una nuova strategia della tensione e dell'emergenza antiterroristica che vuol mettere sotto accusa il movimento pacifista

Sarebbe assai grave se la sinistra continuasse a sottovalutare i rischi del rilancio contemporaneo della strategia della tensione e di una nuova emergenza a livello continentale. E soprattutto il minaccioso messaggio per il movimento operaio contenuto nell'atteggiamento del governo e dei partiti di maggioranza.

Se infatti si mettono insieme episodi apparentemente diversi e si fa un uso anche moderato della diffidenza obbligatoria nei confronti degli apparati di Stato, la situazione appare immediatamente allarmante. La discussione parlamentare sui servizi segreti svoltasi a poco più di un mese dall'attentato al rapido Napoli-Milano ha avuto un esito scontato ma non per questo meno grave: il presidente del Consiglio garantisce sui servizi segreti, assicura che i documenti coperti dal segreto politico-militare non contengono nulla che abbia in qualche modo a che fare con la strage, si duole che "l'accusa di collusione tra apparati dello Stato e autori della strage di Natale abbia trovato qualche eco persino in Parlamento". E soprattutto chiede una maggiore riservatezza per i servizi affinché essi possano continuare in pace il loro lavoro.

Formica tace come se le cose dette all'indomani del 23 dicembre fossero banali chiacchiere da osteria.

Ora è evidente che la scelta del governo di fare barriera come un sol uomo in difesa dei servizi segreti ed il suo diligente lavoro di diversione verso le medesime piste che conducono al cosiddetto euroterrorismo, danno chiare indicazioni sulla natura dell'attentato di Natale. Non il colpo di coda di "poteri morenti", non l'azione di una variabile impazzita dell'apparato statale o della sua manovalanza nera ma una scelta, un programma, una linea di forze potenti che esigono copertura e ulteriori garanzie di segretezza.

Pista bulgara un "complotto" propagandistico?

Poco prima che il presidente del Consiglio ponesse la pietra tombale su altre quindi vittime delle esigenze di difesa della civiltà occidentale, un fatto ha occupato per qualche giorno le pagine dei quotidiani. Poi i protagonisti sono tornati dietro le quinte come in quelle rappresentazioni popolari in cui sulla scena succede di tutto e i personaggi entrano ed escono senza ragioni plausibili.

Risulta dunque che il neo-nazista turco Ali Agca, sul cui pentimento (sollecitato dai colloqui con don Mariano Santini, arrestato poi come camorrista) si fonda la pista bulgara, abbia scritto nell'estate 1983 una lettera all'addetto militare dell'ambasciata



USA a Roma i cui contenuti non lasciano alcun dubbio sull'esistenza di un complotto occidentale per scaricare su un paese dell'Est la responsabilità dell'attentato a Giovanni Paolo II.

Ora è evidente che comunque un complotto esiste: o la lettera dice il vero e tanto basta oppure dice il falso e crolla il principale presupposto della pista bulgara. E cioè quello del "pentimento progressivo", sostenuto dal giudice Martella, per cui il neo-nazista turco avrebbe, sì, mentito in un primo tempo ma si sarebbe poi progressivamente ravveduto, rivelando alla fine la verità sui mandanti e sulle ragioni dell'attentato.

Ma, nell'estate del 1983, gli elementi dell'accusa contro i bulgari c'erano già tutti e dunque nella più innocua delle ipotesi si può dire che tra due possibili menzogne gli apparati abbiano scelto quella politicamente più funzionale alle loro esigenze e alle loro tesi propagandistiche.

C'è un terzo fatto, perfino più grave, su cui l'Unità stessa invita i suoi lettori a riflettere. Ha fatto in queste settimane il suo sanguinoso e rumoroso ingresso sulla scena il nuovo mostro dell'euroterrorismo, organizzazione internazionale che si è lanciata all'offensiva del mondo libero e della NATO. Si è appreso dalla stampa che un unico cervello ed un'unica direzione strategica muovono gli esecutori degli attentati in Francia, in Germania,

in Belgio e ad Atene, dove si è verificato l'episodio più pesante con il ferimento di 78 militari USA della base aerea di Ellinikon.

Ora è evidente — e su questo si può essere d'accordo con l'Unità — che il sospetto di essere di fronte ad un fenomeno almeno in parte eteroguidato è questa volta ancora più fondato che per il terrorismo "rosso" italiano. Quest'ultimo rese un ottimo servizio ai professionisti della repressione e dei ricatti antioperaisti più per una convergenza obiettiva di interessi che per un'azione di provocazione diretta dei servizi segreti nazionali ed internazionali, anche se non si può affatto escludere che ad un certo punto le due cose abbiano finito col combinarsi.

Se del resto si adotta un criterio politico e non poliziesco di interpretazione dei fatti, la lettura dei più recenti episodi diventa abbastanza semplice. Ciò che sta avvenendo è un'esemplificazione ad uso dell'opinione pubblica dell'equivalenza adottata dall'amministrazione Reagan come ideologia del riarmo e dell'offensiva contro le lotte di liberazione dei paesi dipendenti; movimenti rivoluzionari uguale terrorismo, uguale azione destabilizzatrice dell'Est contro gli USA e il mondo occidentale. La versione europea dell'equivalenza si limita a sostituire alle lotte di liberazione il movimento per la pace ed il gioco è fatto.

Le tesi sostenute dalla stampa

più vicina al governo suonano come conferma di questa ipotesi, tutt'altro che fantapolitica. Sull'Avanti! il sottosegretario della Difesa Signori ha parlato di una pista delle stragi fuori dalla NATO che sarebbe invece l'obiettivo di un "attacco generalizzato". Il Corriere della Sera ha sostenuto a sua volta che siamo di fronte ad una nuova leva di terroristi figli naturali del movimento per la pace.

Terrorismo, alibi per misure autoritarie

Deve essere chiaro che stiamo assistendo alle prime battute di una nuova e più pericolosa fase della strategia della tensione. L'uso della provocazione e degli attentati, lo stretto legame tra apparati di Stato e mondo del neo-nazismo internazionale, l'agitazione di presunti pericoli rossi sono parte integrante del sistema di difesa della borghesia italiana e dei paesi imperialisti in genere. Nei periodi di relativa normalità il loro uso è stato moderato (ma per l'Italia le cose, da Portella della Ginestra in poi, sono andate in modo diverso), in altri momenti pericoloso e contraddittorio. Resta il fatto che essi hanno continuato a pendere come una vera e propria spada di Damocle sulla testa del movimento operaio e hanno rappresentato la principale garanzia del dominio di

classe dietro la rassicurante facciata della democrazia borghese.

Negli anni settanta la strategia della tensione ebbe, almeno nell'opinione pubblica, effetti diversi da quelli sperati. E solo più tardi con l'emergenza, apparati di Stato e sistema di potere hanno raccolto i frutti della loro paziente opera di provocazione ottenendo una legislazione repressiva peggiore di quella dello stesso codice fascista, seminando confusione nella sinistra e contribuendo al suo arretramento politico e culturale.

Ma numerosi elementi fanno pensare che le conseguenze dell'emergenza europea possono essere ben più pesanti da quelle conosciute dal movimento operaio italiano.

Primo: lunghi anni di martellante propaganda sul "terrorismo rosso" non sono passati inutilmente per i centri della provocazione antioperaia. L'azione della stampa di regime e la reazione del PCI che ha chiamato i lavoratori alla difesa dello Stato, senza alcuna opera di denuncia e demistificazione, hanno lasciato segni profondi nell'opinione pubblica.

Secondo: la dimensione europea della provocazione attenua in Italia la diffidenza verso le istituzioni che ha sempre reso incerti e contraddittori gli effetti dei depistaggi per il sano dietrismo della gente nei confronti degli apparati di potere nazionali.

Terzo: strategia della tensione ed emergenza appaiono sempre meno strumenti per occasioni eccezionali e sempre più come normali mezzi della politica in una fase di frenetico riarmo, di rilancio ideologico della guerra, di attacco ai livelli di organizzazione operaia raggiunti soprattutto nell'Europa occidentale.

Quarto: emergenza e strategia della tensione rappresentano, in un quadro politico e di rapporti di forza come quello europeo, le condizioni migliori per una stretta repressiva, una sensibile riduzione dei diritti democratici e delle libertà politiche.

In questa situazione è più che legittimo chiedersi che cosa aspetti ancora a muoversi l'opposizione di sinistra e quella stessa parte del PSI meno disponibile a portare avanti operazioni così ripugnanti e pericolose come quella appena conclusa dal segretario del partito e presidente del Consiglio, Bettino Craxi.

L'articolo di fondo dell'Unità del 4 febbraio si conclude con il seguente interrogativo "Perché non si cerca di allargare l'orizzonte delle indagini per capire gli attentati di queste settimane?" Tutto sta nel capire a chi si rivolga quel sì: se l'interlocutore è il governo allora il PCI si esercita ancora in un a solo per sordi.

E' l'opposizione di sinistra, sono le espressioni più dirette dei lavoratori, e solo loro, a poter fare luce in Italia e altrove.

L.C.



Può andare lontano l'attacco del pentapartito alle amministrazioni di sinistra

Non contare su Copernico

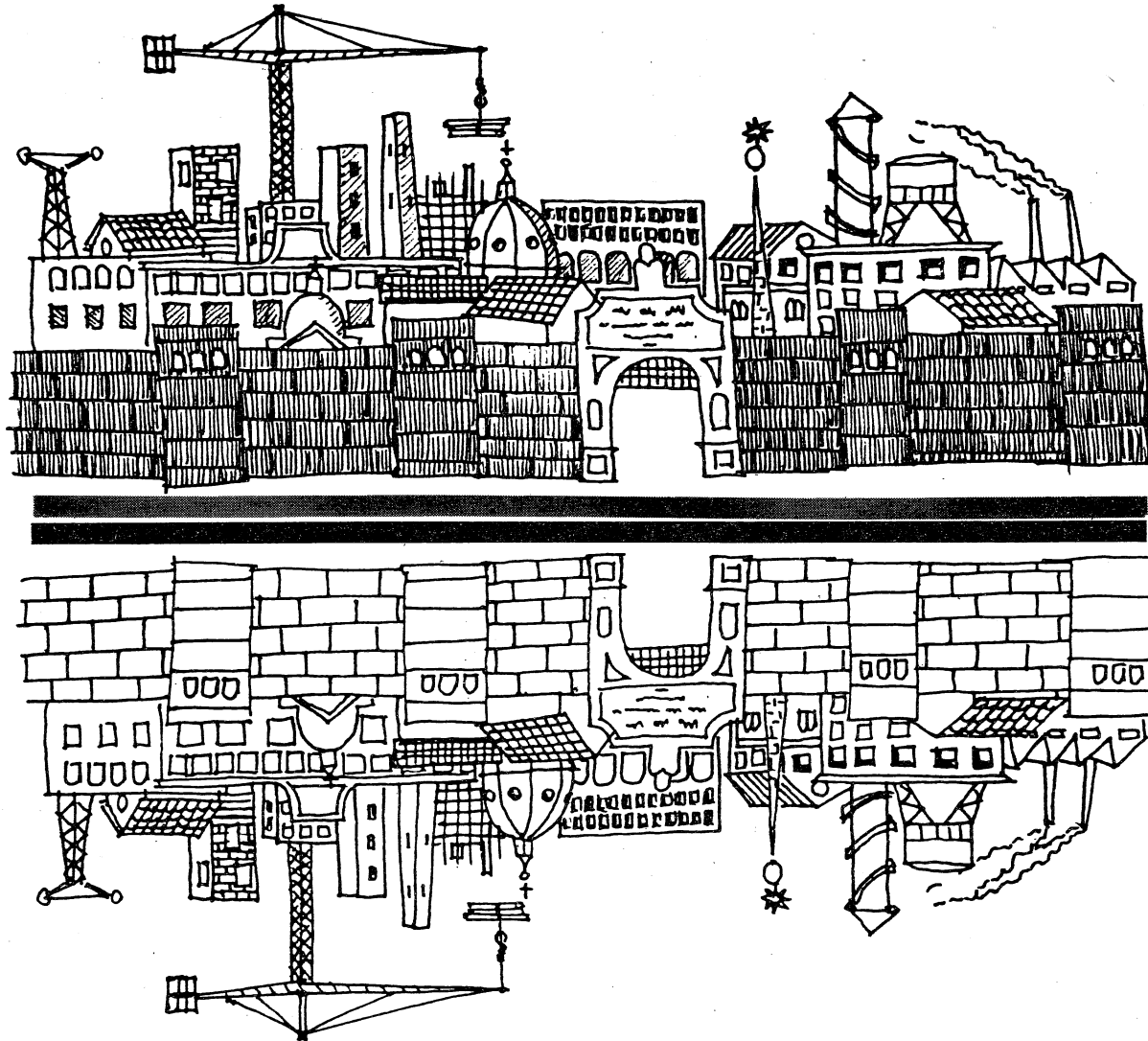
Con l'apertura alla DC — implicita nella più recente proposta comunista — non si risolvono i veri problemi dei governi locali ma si calpesta la questione morale

La caduta della giunta Novelli e la situazione prodotta dall'84-85 contengono alcune lezioni che bisognerebbe comprendere rapidamente, prima di entrare nella fase decisiva per le amministrative. Era evidente prima ed è più evidente adesso che la pentapartitizzazione del maggior numero possibile di giunte non è solo un'esigenza democristiana ma una vera propria questione di governabilità. La struttura del sistema di potere in Italia non può permettersi di perdere il diretto controllo sulla periferia senza restarne fortemente destabilizzata.

Per quanto limitati siano ormai i poteri che restano alle amministrazioni comunali e regionali, esse dispongono comunque di una possibilità di utilizzazione del denaro pubblico politicamente decisiva. I partiti della maggioranza del governo centrale decidono certo i meccanismi, la logica, le forze sociali che guidano la spesa delle giunte ma perché ciò si traduca in un sostegno politico adeguatamente vasto e capillare al regime è pur sempre indispensabile che sia loro anche la mano che distribuisce a livello locale i biglietti di grande e di piccolo taglio. Per questo (ovviamente non solo per questo) la diversità tra la maggioranza del governo nazionale e quella dei governi locali resta una componente non secondaria della crisi elettorale della DC e dunque del regime.

Il Partito socialista ha potuto sedersi finora a due mense diverse ma l'assunzione di più diretti compiti di governabilità non gli consente di sottovalutare la base obiettiva delle pressioni democristiane. Inoltre gli uomini del presidente del Consiglio non possono ignorare, soprattutto dopo l'esperienza dello scandalo delle tangenti di Torino, che non è esattamente la stessa cosa essere parte di un'associazione a delinquere con la DC ed essere alleato di un partito come il PCI che ha pur sempre un'immagine da difendere, un corpo militante a cui rendere conto ed un consenso elettorale di natura diversa.

Anche per le forze del blocco sociale dominante, che hanno potuto continuare a fare tranquillamente i loro buoni affari con le stesse giunte di sinistra, non è poi indifferente l'identità dell'interlocutore con cui devono in qualche modo trattare. Quando, come accade alla FIAT, si hanno a disposizione ben tre milioni di metri quadrati liberi da persone e da macchine per la distruzione di forze produttive operate dalla ristrutturazione, allora è preferibile gestirsi direttamente la prospettiva



di una colossale speculazione edilizia.

Se si sottovaluta la combinazione di questi fattori, se si immagina che le vicende della giunta Novelli siano solo il prodotto dell'ennesimo tradimento del Caino Craxi, allora si resta disarmati di fronte ad un attacco alle giunte di sinistra che ha ragioni politiche e strutturali di fondo.

La dura lezione dell'emergenza neve

Il gelo e la neve del mese di gennaio hanno scritto un'altra lezione chiarissima sul rapporto tra governi centrali ed amministrazioni locali. Nei giorni del maltempo il paese è stato disarticolato non tanto da una catastrofe naturale quanto dagli effetti cumulativi della catastrofe storica del regime democristiano. Lo stato delle ferrovie, il dissesto idrogeologico con il suo rischio permanente di strage, la paralisi del traffico, l'inagibilità di aeroporti famigerati come quello di Fiumicino, le condizioni dei terremotati, che cosa altro sono se non alcuni dei più visibili segni del sistema di potere dominante per decenni in Italia? Eppure Ciriaco De Mita non deve aver battuto ciglio quando, durante una delle sue tournée ha esclamato, a proposito delle giunte di sinistra di Milano e di Roma: "E' bastata la neve a seppellire la loro efficienza!".

L'improntitudine del segretario democristiano ha tuttavia qualche pezza di appoggio. Le giunte sotto accusa hanno mostrato in un'occasione di particolare emergenza di non essere affatto diverse sulle questioni di fondo da altre amministrazioni. E l'efficienza astratta c'entra ben poco perché, anzi, proprio l'inopportuno efficientismo di Milano ha creato alla gente i disagi più gravi nei giorni della grande nevicata.

Quel che le amministrazioni hanno dimostrato è di avere con i lavoratori un rapporto di separazione del tutto simile a quello di qualsiasi altro tipo di governo del paese, nazionale o locale che sia e di non aver saputo e voluto mobilitarli quando più sarebbe stato necessario. Inoltre si sono riprodotti in quei giorni gli stessi problemi di ogni altra parte del territorio, generati dalle stesse scelte, dalla stessa logica, dalle stesse priorità di interessi ed aggravati dalle dimensioni delle due metropoli.

Ristretti margini di manovra

Dietro questa situazione c'è un problema a cui è legata a medio termine la sopravvivenza delle giunte nate dal voto rosso delle amministrative del 1975 (e a più lungo termine forse non solo di quelle). Esse

hanno ormai margini di movimento e di scelta ridottissimi per la mancanza di autonomia impositiva, per i tagli di spesa operati dalle leggi finanziarie, per i ritardi dei pagamenti statali. In breve per una politica di accentramento e taglio della spesa a cui hanno concorso le esigenze del capitalismo italiano in crisi e quelle democristiane di boicottaggio degli avversari politici.

E quindi la loro linea nei confronti dei bisogni e delle aspettative che le fecero nascere alla metà degli anni settanta è obbligata finché esse restano prigioniere della logica della compatibilità: aumento delle tariffe, taglio ai servizi, aggravamento dello stato di degrado e invivibilità dei grandi centri urbani è tutto ciò che le giunte di sinistra possono permettersi da qualche tempo di offrire alla loro base elettorale.

Il falso realismo della "rivoluzione copernicana"

Queste considerazioni mostrano immediatamente quanto lontana dalla terra sia quella "rivoluzione copernicana" con cui la direzione del PCI ha risposto alla caduta della giunta Novelli.

Il parziale rilancio del compromesso storico — poiché di questo si tratta, malgrado le bardature ideologiche e le reticenze — non risponde ad alcuno dei pro-

blemi posti dalla crisi delle giunte di sinistra. Così come non hanno un reale fondamento gli argomenti di apparente buon senso con cui si spiega e si giustifica ufficialmente la svolta. Si poteva continuare a far dipendere le prospettive più concrete di governo del partito dalla disponibilità di un alleato che marcia in tutt'altra direzione? Che senso ha legarsi ad un'ipotesi di alleanze istituzionali rigida, quando altri mantengono la possibilità di muoversi "a tutto campo"? Di fronte alla prospettiva di perdere importanti amministrazioni non è forse obbligata la scelta di giunte di programma per cui la formula non sia determinata a priori?

Unità nazionale su scala locale?

In realtà questi argomenti sono di buon senso e la scelta è obbligata solo se si resta all'interno della logica di una linea i cui presupposti sono invece infondati e scorretti.

Prima di tutto la direzione del PCI non si limita a dire una cosa che sarebbe, questa sì, di buon senso reale, e cioè che non è possibile oggi definire con precisione formule di governo a livello centrale e locale, quando il principale alleato si chiama Bettino Craxi. Essa indica anche in una nuova apertura di credito alla DC la risposta tat-

tica al rischio di isolamento con la speranza miope di poter giocare sulla concorrenza tra i due principali partiti di governo.

E ignora così i dati più significativi della realtà delle giunte e della situazione italiana in generale: le ragioni di governabilità padronale e di regime che spingono i due principali partiti della maggioranza all'emarginazione del PCI e che sono più forti di quelle della reciproca concorrenza; il fatto elementare che se anche la DC per qualche motivo fosse indotta a riedizioni locali dell'unità nazionale, proprio questa alleanza coniugherebbe con i problemi finanziari di quelle giunte l'aggravarsi della questione morale presentata a lungo dal Partito comunista come la priorità delle priorità. E rimetterebbe quindi in discussione ciò che resta del consenso popolare cioè dell'ossigeno senza il quale le giunte di sinistra non possono vivere.

Una difesa sempre più difficile

La "rivoluzione copernicana" non è un'abile mossa tattica né una scelta obbligata. Essa riflette le contraddizioni della linea del PCI che si trova di fronte a due vicoli entrambi ciechi: o continuare a rivolgere proposte unitarie poco utili ad un interlocutore sordo ed infido oppure rilanciare l'alleanza contro natura con un partito come la DC, le cui ultime mutazioni per giunta sono state tutte di segno negativo.

Esiste invece un altro modo di porre la questione delle alleanze e della difesa delle giunte di sinistra. Ma sarebbe prima di tutto indispensabile che nella linea del PCI si producesse una reale "rivoluzione copernicana", mentre l'attuale svolta non fa che riproporre un consolidato immobilismo tolemaico.

La direzione del Partito comunista dovrebbe considerare centro delle proprie preoccupazioni politiche i bisogni, le aspettative, lo sdegno antidemocratico da cui sono nate le giunte di sinistra. Un accresciuto consenso elettorale e un quadro di nuova mobilitazione dei lavoratori non solo sono l'unica garanzia di cui esse effettivamente dispongono ma possono porre il problema delle alleanze in un contesto ben più favorevole dell'attuale. Nello stato presente di paralisi delle lotte, di ossequio alla logica delle compatibilità che ha fatto del pareggio dei bilanci il principale obiettivo delle amministrazioni di sinistra, di mancanza di organizzazione popolare e di aspettative, la loro difesa diventerà sempre più difficile.

Lidia Cirillo



La logica di una nuova proposta per il governo degli enti locali

Giunte rosse di lotta per l'alternativa

Per difendere e rafforzare le zone liberate dall'egemonia democristiana occorre rompere la logica delle compatibilità e rispondere alle attese dei lavoratori

Il voto che nel '75 consentì la formazione delle giunte di sinistra nelle maggiori città italiane fu il prodotto di una situazione particolare: sette anni di mobilitazioni operaie e giovanili, una crisi profonda della DC sconfitta nel tentativo di cancellare con un referendum la conquista della legge sul divorzio, la convinzione che cambiare era finalmente possibile.

La valanga di voti dati al PCI ebbe proprio questo senso: settori più larghi di elettorato espressero la loro volontà di farla finita con il sistema di potere democristiano e si resero conto che le conquiste ottenute con le lotte di quegli anni, per consolidarsi ed ampliarsi, avevano bisogno di uno sbocco sul piano politico.

In quale misura le aspettative nei confronti delle amministrazioni di sinistra hanno avuto una risposta positiva?

Il bilancio dopo dieci anni è semplice: i governi locali di sinistra hanno mutato in poco o in nulla la condizione delle città e la vita quotidiana dei lavoratori.

E' per questo che la vicina scadenza elettorale richiede che la questione delle giunte sia impostata in modo diverso. Ed è per questo che una battaglia per vere giunte rosse è diventata oggi irrimandabile.

La questione morale comincia da qui

Esiste a livello locale una questione morale per alcuni aspetti anche più grave di quella nazionale. E' a questo livello che le reti clientelari si moltiplicano e si rafforzano, è qui che le mafie della speculazione edilizia trovano il terreno più fecondo e che la spartizione dei privilegi è più selvaggia e diretta.

Forse anche solo per questo motivo, non è giusto e non è legittimo prendere in considerazione la possibilità di un'alleanza con la Democrazia cristiana. Che cosa ci si può ancora aspettare dal partito di Andreotti e Forlani? Come si può dargli il benché minimo credito e come si possono ancora alimentare illusioni nei suoi confronti?

Le vicende degli ultimi anni dimostrano inoltre che se qualche cambiamento c'è stato, è stato di segno negativo: la perdita di consensi elettorali e i limiti imposti dall'austerità alla spesa pubblica hanno rafforzato i legami della DC con la maggior parte della società, l'hanno spinto a cercare basi di appoggio più compromettenti.

Se la questione morale ha mai avuto un senso, allora con la Democrazia cristiana non si governa negli

enti locali come nel governo centrale. Così come non si governa con i cosiddetti laici che del regime sono parte integrante dall'immediato dopoguerra.

Anche per i partiti della sinistra deve valere il criterio preciso che non possono essere amministratori gli uomini compromessi in scandali, in pratiche clientelari e di appropriazione di danaro pubblico.

Dalla parte dei lavoratori

I lavoratori si aspettano che le giunte rosse siano dalla loro parte nei momenti in cui l'attacco padronale è più grave, quando sono in gioco lotte decisive, conflitti da cui dipendono rapporti di forza e condizioni di vita.

In Gran Bretagna i consigli comunali di sinistra, soprattutto quelli delle regioni minerarie, non sono neutrali nei confronti del braccio di ferro tra governo conservatore e minatori né si limitano ad auspicare soluzioni positive. I consigli hanno aperto sottoscrizioni a favore delle famiglie dei lavoratori in lotta, hanno votato sovvenzioni perché possano pagare le bollette della luce e del gas, hanno offerto servizi gratuiti per consentire che essi resistano un giorno di più del governo e dei padroni.

Giunte rosse, degne di questo nome, devono dare il loro concreto sostegno alle lotte operaie: votare sovvenzioni, aprire sottoscrizioni, offrire servizi gratuiti, sollecitare la solidarietà degli altri lavoratori, dare cioè alla classe operaia la prova concreta che al governo ci sono partiti e uomini della loro parte.

Un rapporto democratico con i governati

Ciò che è avvenuto in alcune città amministrate dalla sinistra nei giorni del grande freddo deve essere un segnale di allarme. Una giunta veramente rossa non può mantenere con i governati lo stesso rapporto di estraneità dei governi padronali e democristiani.

E' indispensabile invece che gli organismi di partecipazione della gente alla vita politica si moltiplichino, che i consigli dei delegati intervengano nelle questioni che riguardano più direttamente le condizioni di vita di chi lavora, come per esempio il costo e il funzionamento dei trasporti che consentono il collegamento tra abitazioni e fabbriche.

E' indispensabile che i problemi, le discussioni, le decisioni dei parlamenti locali non restino chiusi nelle istituzioni, nei momenti in cui il boicottaggio delle opposizioni, legate alle for-



ze di maggioranza del governo centrale, crei seri ostacoli al funzionamento delle giunte, i lavoratori devono essere informati, conoscere le dimensioni esatte delle questioni, devono potersi mobilitare e decidere le forme del loro intervento.

I partiti di amministrazioni rosse non devono ricordarsi che la gente esiste solo nelle scadenze elettorali: il rapporto deve invece essere continuo, aperto, capillare.

Una risposta alle esigenze più urgenti

Giunte veramente rosse non possono considerare il pareggio dei bilanci come il massimo delle loro aspirazioni e come prova del loro buon governo. Con questa logica il loro ruolo si riduce all'applicazione onesta di scelte fatte altrove,

opposto a quella dei governi democristiani che hanno sempre favorito i trasporti privati a danno dei trasporti pubblici.

Nell'assetto urbano incidono in maniera sempre più grave e disgregante decenni di scelte antipopolari, l'irrazionalità della logica del profitto e della speculazione, il periodo ormai non breve di rigore a spese delle classi subalterne.

Le giunte di sinistra hanno la concreta possibilità di muoversi in due sensi: riorganizzando e ristrutturando le zone centrali della città senza che questo comporti, come è avvenuto finora, l'espulsione dei proletari e la creazione di aree socialmente privilegiate; creando reti di servizi capaci di rendere vivibili e autosufficienti i quartieri periferici e popolari, abbandonati a se stessi ormai da decenni. Anche in questo caso le scelte necessarie hanno quindi una logica opposta a quella del governo centrale.

Giunte rosse che siano davvero tali devono intervenire in maniera ben più determinante anche nella gestione dell'edilizia e degli alloggi. Il modo in cui è avvenuta a Napoli la ricostruzione del dopo-terremoto è stato determinato anche dal rispetto eccessivo della giunta Valenzi verso le leggi del mercato, i grandi interessi speculativi e l'uso privato dell'esigenza vitale di abitazioni.

I governi locali di sinistra devono fare un censimento completo e su tutto il territorio amministrato degli alloggi sfitti, imporre l'obbligo di affitti, ricorrere allo strumento della requisizione poiché sfrattati e costi hanno determinato un vero e proprio stato di emergenza, vincolare rapidamente i beni culturali e ambientali, combattere l'abusivismo della grande speculazione.

E' evidente che queste misure non sono in grado di risolvere davvero stabilmente la questione degli alloggi ma si tratta comunque di provvedimenti capaci di rendere meno drammatico lo stato delle cose e di indicare il tipo di soluzioni necessarie a livello centrale.

I conflitti con il potere politico centrale

Le amministrazioni di sinistra potrebbero e dovrebbero qualificarsi anche su altri terreni dalla questione dell'ambiente (su cui la giunta piemontese porta la grave responsabilità del consenso alla centrale nucleare di Trino Vercellese) a quella dei servizi sociali.

Ma gli esempi del traffico, dell'assetto urbano e

della casa indicano comunque una logica precisa e la natura dell'unica "rivoluzione copernicana" necessaria. Rompere con il dogma delle compatibilità, compiere un movimento di rotazione di 180 gradi ponendosi dall'angolo di visuale dei bisogni dei lavoratori, dei disoccupati, dei giovani, delle donne.

Deve essere chiaro che questo tipo di scelta comporterebbe un conflitto quasi permanente con il governo centrale. Non bisogna illudersi sulla possibilità di una gestione pacifica e senza scosse delle amministrazioni locali. Nella situazione italiana, nel quadro dell'attuale maggioranza di governo, in un contesto di crisi economica non superata, ogni misura a favore delle classi subalterne è destinata a divenire rapidamente antagonista della governabilità padronale e democristiana.

Ma questa considerazione può spingere all'immobilismo e all'ossequio alle esigenze sociali dominanti poiché essi non preservano affatto le giunte di sinistra dall'offensiva dei loro avversari e in più ne rimettono in discussione il consenso e le basi sociali.

Questo vuol dire che vere giunte rosse non possono essere solo una forma di governo ma devono necessariamente diventare anche uno strumento di lotta, di organizzazione, di mutamento dei rapporti di forza.

Dalle giunte rosse all'alternativa

I limiti delle possibilità d'azione degli enti locali, la natura dei problemi all'ordine del giorno, i conflitti inevitabili con il governo centrale conducono tutti in un'unica direzione. Le giunte rosse devono e possono dare uno straordinario contributo alla prospettiva dell'alternativa.

Vere giunte rosse creerebbero su numerosi piani condizioni migliori per quella trasformazione politica da anni ormai matura in Italia: darebbero l'esempio concreto che esiste un altro modo di governare e altri rapporti con le istituzioni; amplierebbero il consenso elettorale e lo trasformerebbero in sostegno attivo; migliorerebbero le condizioni dei lavoratori, indicando contemporaneamente il tipo di mutamenti necessari; rafforzerebbero l'unità e i livelli organizzativi del proletariato.

E costruire l'alternativa vuol dire oggi soprattutto questo: spostare i rapporti di forza, creare iniziativa e mobilitazione; combattere con la partecipazione la sfiducia nella politica, l'arretramento della coscienza, il progressivo appannarsi dell'identità di classe.



Le grandi manovre dopo la decisione della Corte costituzionale

Salvare e vincere il referendum con la mobilitazione dei lavoratori

La Corte costituzionale, nella giornata del 24 gennaio, ha stabilito che la consultazione popolare contro il decreto tagliasalari del 14 febbraio dell'84 è ammissibile.

Questa decisione ha avuto un effetto esplosivo sui precari equilibri e rapporti tra le parti sociali e all'interno dello stesso governo, riportando in primo piano, con prepotenza, la questione della scala mobile. Una questione, come più volte abbiamo sottolineato su questo giornale, tutt'altro che risolta o accantonata, ma anzi al centro dello scontro sotterraneo che da mesi si andava preparando tra movimento operaio e Confindustria da un lato e tra le stesse confederazioni dall'altro.

L'obiettivo costante del padronato

Lo smantellamento definitivo dell'accordo del '75 sulla scala mobile, cioè la liquidazione dell'unicità del punto e della sua trimesitralità, rimane un obiettivo centrale nei disegni del padronato. Lo dimostrano i fatti: il blocco della contrattazione aziendale — decisa dalla Confindustria — se prima non si risolve il problema della scala mobile, il non pagamento dei decimali, le minacce delle ultime settimane di disdetta unilaterale dell'accordo del '75.

Il governo, pur non essendo in grado di replicare

quest'anno la decisione autoritaria dell'inizio dell'84, ha supportato egregiamente l'azione della Confindustria continuando la campagna allarmistica sugli "effetti dirompenti" della scala mobile e preannunciando a più riprese la sua disponibilità ad altre iniziative centrali.

In questi stessi mesi le direzioni confederali sono rimaste impantanate nelle sabbie mobili di un estenuante confronto al loro interno su alcune grosse questioni di impostazione e di contenuto della futura iniziativa sindacale. L'unico accordo l'hanno trovato sulla questione del prepensionamento. Per il resto permangono le divergenze divenute ormai tradizionali, soprattutto tra la CGIL e la CISL. La confederazione di Carniti appare infatti sempre più decisa a sviluppare la politica dello scambio ineguale: grosse fette di salario, liquidazione di importanti momenti di contrattazione in cambio della riduzione dell'orario di lavoro. In una recente riunione tra Carniti e le categorie dell'industria aderenti alla CISL è emersa, per esempio, l'ipotesi di far saltare i contratti nazionali di lavoro, che scadono quest'anno, in cambio di una riduzione degli orari. La CGIL invece preferisce una gestione più articolata e mascherata della politica dei sacrifici e punta a momenti di contrattazione diversificati: oggi la

riforma del salario per renderlo più adeguato alle nuove esigenze di produttività e professionalità e per ottenere alcune modifiche delle aliquote fiscali che rendano digeribile ai lavoratori la liquidazione della scala mobile; domani la ricerca di soluzioni per l'occupazione.

Una scommessa per tutti

La decisione della Corte costituzionale è dunque, in questa situazione, come un sasso gettato nello stagno. La ricerca di una soluzione alternativa, che possa evitare la prova referendaria diventa da oggi frenetica. Una scommessa per tutti: per il padronato di Lucchini, per il governo di Craxi, per Lama, Carniti e Benvenuto. Ed anche per il PCI ovviamente che, dopo aver canalizzato l'indignazione dei lavoratori per il taglio della scala mobile verso la prospettiva del referendum, si trova oggi dilaniato da opposte spinte: il timore di non reggere alla prova elettorale che si prepara con le amministrative di maggio, se non difenderà adeguatamente quel referendum che lui stesso ha promosso; il timore della dinamica squilibrante, sul piano sociale e politico, che il referendum potrebbe facilmente innescare.

Le direzioni confederali sono ovviamente in prima linea per evitare la "iattura" del referendum. Tren-

tin, nei giorni immediatamente prima della decisione della Corte costituzionale, aveva pronunciato un giudizio nettamente negativo su quell'eventualità, sostenendo che la CGIL avrebbe fatto di tutto per scongiurarla.

La CISL, a poche ore dalla dichiarazione della Corte costituzionale è partita brutalmente all'attacco nella figura di Marini, il quale a Bari, al comizio di chiusura dello sciopero generale regionale del 25 gennaio, ha cominciato il suo intervento con un attacco durissimo al referendum. La contestazione dei lavoratori è stata generale e piuttosto efficace, visto che il dirigente cislino non ha potuto terminare il suo discorso e si è dovuto rapidamente rifugiare nella locale sede della confederazione. Resta però il fatto che la CISL ha assunto senza mezzi termini un ruolo di punta nella più generale crociata anti-referendum che si sta scatenando in questi giorni.

Il referendum non si tocca

La CGIL, dal canto suo, si è subito lanciata nella frenetica ricerca di una soluzione alternativa, sperando di superare in pochi giorni quelle divergenze con la CISL che mesi e mesi di estenuanti discussioni interconfederali non hanno sanato. Ma il timore del referendum, il timore

di un assai probabile successo di massa del voto popolare, potrà far fare miracoli antioperai, possiamo esserne sicuri. La ricerca di un accordo centrale tra le parti, sancito poi da una legge, potrà essere fortemente accelerato; le battaglie di bandiera, come quella di Carniti sull'occupazione, potranno essere rimandate a un momento meno turbolento. Non è facile certo, perché le divergenze sono tante e il percorso da fare in tempi stretti tutt'altro che agevole. Occorre infatti che le tre confederazioni si mettano d'accordo tra loro prima e poi con la Confindustria e occorre che in Parlamento i partiti individuino un percorso comune per accogliere attraverso una legge l'eventuale accordo Confindustria/sindacati e annullare così la legittimità del referendum. Infine occorre che nel PCI prevalga la linea della sventata più totale.

Tuttavia, anche se difficile, sarà questa la strada che cercheranno di percorrere quelli che non vogliono una rivincita dei lavoratori sul decreto taglia salari.

Ed è contro questo progetto che i lavoratori, i delegati di sinistra, i settori sindacali più vicini agli interessi dei lavoratori devono battersi. Un altro accordo generale centralizzato sulla questione del salario e della scala mobile, con l'unico scopo di evitare il referendum, sarebbe, questa sì, una iattura terribile

per il movimento sindacale; comporterebbe un'ulteriore crisi, forse quella definitiva, nel rapporto sindacato/lavoratori e, soprattutto, farebbe passare una sconfitta economica e politica anche più grave di quella del 14 febbraio.

Preparare nel sindacato le condizioni per vincere

Il referendum non si tocca, non è merce di scambio con niente; per riprendersi la parte di scala mobile saccheggiata da Craxi non c'è altra via che vincere il referendum.

Il movimento sindacale, le sue strutture di base, i suoi settori classisti possono, devono utilizzare l'occasione del referendum per riorganizzare le file dei lavoratori, per estendere il consenso, sensibilizzare l'opinione pubblica democratica: in una parola per preparare le condizioni della vittoria.

Soltanto una decisa irruzione dei lavoratori sulla scena politico-sindacale, soltanto un deciso segnale da parte della base che il referendum non si tocca può infatti affossare i tentativi antireferendum che si stanno montando in questi giorni.

I lavoratori delle Puglie, fischiando Marini, hanno lanciato un segnale inequivocabile. Occorre trasformare quel segnale in un boato e in iniziativa politica organizzata a tutti i livelli. Margherita Luna

Con l'intervista a Ciccio Maresca, delegato del CdF dell'Italsider di Taranto, proseguiamo l'inchiesta, giunta alla terza puntata, sul movimento dei consigli un anno dopo.

A un anno dal movimento dei consigli e di fronte al lancio di Democrazia consiliare nella CGIL qual è la situazione del movimento sindacale, in particolare della FLM a Taranto?

Voglio fare prima una precisazione. A Taranto, come nella stragrande maggioranza dei casi al Sud, il movimento degli autoconvocati non c'è stato così come si è espresso in situazioni di punta del movimento operaio. I delegati autoconvocati erano quasi tutti della CGIL e tutti sotto il controllo più o meno stretto della segreteria della CGIL. Ci sono stati da parte nostra tentativi di allargare ad altri compagni di altre confederazioni la struttura "anomala" che si era costituita. Ma quando questa cominciava ad essere possibile e dei delegati della UIL stavano per aderire agli autoconvocati, i compagni del PCI che dirigevano questa operazione hanno cominciato a recalcitrare e, sempre più visibilmente, la segreteria è intervenuta spazzando via quel minimo che si era messo in piedi. E pensa, nonostante ciò gli scioperi convocati dai delegati CGIL sono andati più che bene, malgrado una campagna antisciopero orchestrata da CISL e UIL e dalla minoranza socialista della CGIL.

Oggi la situazione del movimento non è molto brillante. La FLM, di fatto, non c'è più in quanto strumento unitario dei lavoratori. Ci sono momenti, sempre più rari, di unità d'azione, ma sempre più frequentemente FIM, FIOM e UILM litigano, anche se resta, se è rimasto il tessera-

Il movimento dei consigli un anno dopo

"E' cresciuto lo spazio per costruire l'opposizione"

In questa situazione il movimento operaio è paralizzato e incapace di una reazione autonoma dalle direzioni sindacali, in quanto non c'è stata — come già dicevo — quella sedimentazione di delegati che rompono anche tendenzialmente con le burocrazie sindacali.

Il disprezzo per i lavoratori delle direzioni sindacali

Quali sono a tuo giudizio, a prescindere dall'esperienza locale, le lezioni che possono servire per rilanciare la battaglia di opposizione?

Oltre che dell'ampia democrazia esercitata dai consigli, quando sono fuori dai giochi delle burocrazie, i delegati e il movimento operaio in generale hanno fatto un altro pezzo di esperienza di autorganizzazione, anche se molto limitata. Non



dimentichiamo che — fatti i dovuti distinguo — anche Solidarnosc si è formata per esperienze successive e limitate anche a poche realtà locali; ma anche con sconfitte brucianti. L'esperienza degli autoconvocati ha lasciato, nella testa di molti compagni, segni molto profondi.

Le direzioni sindacali (compresa quella CGIL) hanno dimostrato un disprezzo verso i lavoratori e questo ha fatto comprendere a molti che solo liberandosi dal loro abbraccio sarà possibile rilanciare il movimento a partire dai loro bisogni. Ciò, ovviamente, non vuol dire immediatamente coscienza del proprio ruolo e, quindi ricerca di uno strumento per fare la battaglia antiburocratica.

Ma qualcosa si muove, tutte le esperienze lasciano dei segni, e quella delle assemblee autoconvocate non poteva essere di-

versa. Mi riferisco alla costituzione — all'interno della CGIL — di Democrazia consiliare che, è vero, è limitata a una confederazione, ma è pur sempre il prodotto di quell'esperienza. Ora sta a noi fare in modo che la nuova componente sia qualcosa che rompa con gli schemi passati delle altre componenti all'interno della CGIL. Ecco perché, credo, la componente deve essere aperta non solo ai militanti di quelle organizzazioni che ufficialmente appoggiano la quarta componente, ma a tutti quei compagni che, stanchi della situazione all'interno del sindacato, vogliono dare battaglia politica alla linea attuale e rilanciare l'iniziativa unitaria.

Che spazi ci sono oggi a Taranto per Democrazia consiliare? Che cosa state concretamente facendo per costituirlo?

Se dovessi dare una risposta in astratto dovrei dire che gli spazi sono enormi. Ma gli spazi oggettivi vanno trasformati in volontà organizzativa e politica. Le difficoltà per mettere in piedi una componente sono moltissime e risiedono sostanzialmente nelle difficoltà che incontra in generale il movimento operaio e sindacale. La sfiducia nella linea del sindacato non si trasforma automaticamente in impegno politico contro le scelte capestro delle direzioni. Credo però che, con l'impegno dei compagni con provata e lunga esperienza politica, già si possa prevedere che una buona componente sarà messa in piedi. Un lungo lavoro è già stato fatto. Una prima fase sfocerà nell'assemblea che si svolgerà giovedì 7 febbraio alla Camera del lavoro di Taranto. Successivamente l'iniziativa si sposterà nelle categorie, perché credo che è all'interno delle categorie che la componente potrà acquisire una forza vera e una naturale rappresentatività.



Un migliaio di "esuberanti" alla Farmitalia-Carlo Erba

Prepensionati. FULC d'accordo a ridurre i posti di lavoro

Anche se in forme meno immediate drammatiche che alle Magneti Marelli, Alfa Romeo, Pirelli ecc. l'attacco ai livelli occupazionali e la deindustrializzazione investono il centro milanese della più importante azienda farmaceutica italiana, la Farmitalia-Carlo Erba, del gruppo Montedison. Ciò in coincidenza con la sua trasformazione in una multinazionale (Erbamont), ove un ruolo direttivo è di fatto espletato dal partner USA, La Hercules, che nell'ambito del nuovo complesso è stata delegata dalla Montedison a ristrutturare la parte più essenziale dell'attività, ossia la ricerca.

Dopo la fusione tra Farmitalia e Carlo Erba, nel 1978, la ricerca è andata stagnando, in rapporto alla finanza allegra degli investimenti (largamente dedicati ai BOT), ed a una miopia politica di "ritorno sicuro e a breve termine" degli stessi. Ciò ha determinato, prima ancora della multinazionalizzazione, condizioni di relativo ritardo tecnico-scientifico, erosione della gamma di prodotti, difficoltà di mantenere le quote di mercato, fatta eccezione per alcuni farmaci antitumorali (antracicline), i soli appetiti dal partner USA.

La disponibilità a "prendere atto"

Mentre una ristrutturazione in senso di "razionalizzazione" presupporrebbe massicci investimenti a medio e lungo termine, la direzione sia italiana sia USA mira piuttosto al taglio dei "rami morti", con concentrazione in un minor numero di unità produttive, cessazione (entro il 1990?) della produzione sul territorio urbano milanese, ed eventualmente spostamento negli USA dei settori più qualificati della ricerca (antitumorali).

Né il sindacato (FULC) né gli stessi CdF hanno contrastato tempestivamente questi piani, che hanno comportato chiusure di una serie di stabilimenti, reparti ed attività collaterali, di fronte ad un plurennale blocco del turn-over. Tuttavia, seppure in ritardo, la piattaforma aziendale elaborata nel giugno 1984 si incentrava sul mantenimento degli assetti produttivi e livelli occupazionali (anche mediante ulteriore riduzione dell'orario lavorativo, oltre alle 40 ore annue in meno previste dal contratto di categoria).

A questa piattaforma il padronato ha opposto un'organica "contropiattaforma", imperniata sulla riduzione occupazionale nell'ordine, di fatto, del migliaio di unità entro il 1987



(su un totale addetti di circa 5.500), in primo luogo (ma certo non esclusivamente) tramite prepensionamenti, con ampio ricorso a straordinari e mobilità, e progressiva demolizione delle attività produttive a Milano.

Fin dall'inizio, la FULC si è mostrata, in tutte le sue componenti, più che disposta a lasciar cadere la piattaforma pur sottoscritta per adottare in effetti quella padronale, con gli ovvi argomenti del "male minore" (prepensionamenti) rispetto a cassa integrazione, come cassa integrazione rispetto a licenziamenti!), e sull'esigenza di addivenire ad un contratto comunque, al fine di consentire la coesistenza del processo ristrutturativo.

Sei mesi di "trattative" hanno visto la direzione Farmitalia-Carlo Erba procedere unilateralmente ad una serie di tagli e chiusure, di cui progressivamente la direzione FULC "prendeva atto", così come dell'intransigenza padronale circa le pur modeste proposte di riduzione di orario. In ciò la FULC sfruttava apertamente le contraddizioni tra le diverse aree territoriali, appoggiandosi sui CdF delle realtà meno immediatamente minacciate in termini di perdita occupazionale, e scontrandosi con il CdF di via Imbonati, che aveva elaborato la piattaforma aziendale e più di altri aveva cercato di decifrare e contrastare la strategia della direzione. Le pressioni del CdF di via Imbonati hanno determinato, ad un certo punto, una rottura (almeno apparente) delle

trattative, con una grossa ripercussione in termini di mobilitazione operaia.

Tuttavia la direzione FULC ha ottenuto che i negoziati si riaprissero senza che l'azienda demordesse dalle proprie posizioni, e, soprattutto, senza deflettere dal suo proprio atteggiamento di acquiescenza alle esigenze aziendali. Ciò ha portato alla sigla (contrastata solo dalla stragrande maggioranza del CdF-Imbonati e da alcuni altri delegati) di un'ipotesi di accordo del tutto liquidatoria, basata sull'accettazione di prepensionamenti "per scongiurare la cassa integrazione", che verrà comunque utilizzata per completare il previsto livello di riduzione occupazionale, con mobilità selvaggia e straordinari, senza alcun impegno preciso in termini di assetti produttivi e anzi con alcune premesse per ulteriori operazioni di taglio.

Dai lavoratori una pioggia di "no"

In un clima di confusione, ricatti espliciti, bassa demagogia burocratica per stimolare gli istinti corporativi di questa o quella situazione, si è andati ad una consultazione che, alquanto sorprendentemente per i burocrati che avevano già cantato vittoria sul *Corriere* e sul *Sole-24 Ore*, si è conclusa (1 febbraio 1985) con un "No" alla quasi unanimità nello stabilimento di via Imbonati, che a fronte dei risultati riportati dalle altre situazioni, porterebbe forse ad una situazione globale del 50% pro-

e 50% contro. Ma una verifica più seria (per esempio alla Farmitalia di via Bezzi i votanti erano a maggioranza per il No, anche se moltissimi avevano lasciato la sala per protesta...) mostra che il responso dei lavoratori (pur con tutti i trucchi messi in atto dall'apparato) è a *netta maggioranza contro* la svedita. Certo ciò non impedirà alla burocrazia di cercare di stravolgere i dati, con la riconosciuta maestria.

Sembra comunque che il contratto-bidone non debba passare. E' però chiaro che il rilancio dei contenuti difensivi della piattaforma, sostenuto come deve essere da un piano di lotte dure ed efficaci, richiede la sconfitta dell'orientamento prevalente nell'apparato FULC.

Il piano di lotta nel sindacato è quindi duplice: mantenere l'iniziativa dei CdF contro le capitolazioni dei vertici e combattere in primo luogo nella CGIL la linea della collaborazione di classe. Ciò è tanto più vero, in quanto è impensabile che i problemi dell'industria farmaceutica (o di qualsiasi altro grande comparto industriale), in quadro di crisi capitalistica nazionale ed internazionale, possano risolversi azienda per azienda. La difesa dell'occupazione presuppone iniziative sindacali di insieme, quale la *riduzione (35 ore) dell'orario lavorativo a parità di paga*. Analogamente, il paradosso di una cosiddetta "industria della salute", largamente foraggiata da fondi pubblici, che utilizza i suoi lauti profitti per dubbie operazioni finanziarie producendo ristagno e disoccupazione ed aggravando le difficoltà di un sistema sanitario già mutilato dai tagli della spesa pubblica, non può risolversi che nella prospettiva della *nazionalizzazione senza indennizzo e sotto controllo di lavoratori e tecnici*.

La vicenda tuttora aperta della Farmitalia-Carlo Erba evidenzia ancora le riserve di vitalità e combattività dei CdF, come pure la riluttanza della base sindacale (in gran parte della CGIL e del PCI) ad accettare fino in fondo le conseguenze della "nuova" politica "riformista" (in cui l'unica "riforma" perseguita è quella "del salario", con ulteriore desensibilizzazione della scala mobile). Conferma quindi la validità di una lotta nel sindacato (anzitutto la CGIL) per organizzare il dissenso rispetto ai vertici burocratici su piattaforme tattico-strategiche che raccolgano l'adesione dei militanti classisti, con qualunque tessera o senza alcuna tessera partitica. F.V.

Face Standard: ancora sotto tiro l'occupazione

Il rischio è un nuovo accordo per CIG a zero ore

Il 25 febbraio di quest'anno scade, alla Face Standard di Milano, l'accordo di cassa integrazione straordinaria durato un anno (marzo '84/febbraio '85), che è stato applicato con periodi di rotazione molto ampi (4 e 2 mesi). Come tutti gli accordi di questo genere, anche quello alla Face ha prodotto effetti devastanti tra i lavoratori: divisione tra "garantiti" ed "esuberanti", spinta agli autolicensingamenti, notevole peggioramento delle condizioni di lavoro e dequalificazione professionale. Inoltre la direzione aziendale ha avuto nelle sue mani un formidabile strumento di ricatto per discriminare ulteriormente tra di loro i lavoratori e per aumentare la loro sfiducia nel sindacato.

Ma l'attacco antioperaio, anche alla Face, non si ferma qui. L'azienda mira lontano e, non diversamente da quanto sta succedendo in tutte le fabbriche grandi e piccole del paese, ha in progetto di arrivare in tempi abbastanza rapidi a un drastico ridimensionamento della forza lavoro occupata nell'intero gruppo. Non a caso la direzione aziendale ha già annunciato di voler ricorrere di nuovo, anche per quest'anno, alla CIG a zero ore per 600 lavoratori del gruppo (fabbriche di Milano, Maddaloni, Battipaglia, settore installazioni).

L'accordo dell'anno scorso era stato preceduto in fabbrica da un acceso dibattito tra i delegati, alcuni dei quali, in particolare i compagni della LCR si erano dichiarati contrari al ricorso alla CIG a zero ore e avevano sollecitato il sindacato a trovare i modi e i tempi per avviare la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

La FLM e il coordinamento nazionale di gruppo avevano invece affermato che non esisteva alcun rischio perché si trattava di firmare un accordo "ponte" che non avrebbe pregiudicato nulla rispetto alle garanzie occupazionali. Nell'85 - queste le assicurazioni sindacali - il problema degli "esuberanti" si sarebbe affrontato con altri strumenti che puntassero alla redistribuzione del lavoro nell'intero gruppo. La stessa riduzione dell'orario a 35 ore settimanali, nei ragionamenti dei dirigenti sindacali, non veniva allora esclusa.

Nel corso degli ultimi mesi, il coordinamento aveva elaborato una piattaforma rivendicativa centrata sui seguenti punti: a) occupazione. Si chiedeva il passaggio da 40 a 35 ore settimanali, utilizzando i contratti di solidarietà ma sen-

za penalizzazioni per la busta paga. In questo ambito si prevedeva una redistribuzione delle attività nel gruppo. b) Salario: si richiedeva un aumento medio mensile di circa 84.000 lire.

Questa piattaforma, che recepisce formalmente alcuni impegni assunti dalle direzioni sindacali in occasione dell'accordo dello scorso anno sulla CIG, è stata però elaborata con notevole ritardo rispetto ai tempi e ai problemi occupazionali da affrontare. La responsabilità di ciò va attribuita in primo luogo alla FLM nazionale che ha posto a varie riprese una serie di freni e intoppi impedendo così una più celere definizione della piattaforma. Inoltre, nell'attuale situazione, con le pressioni già partite dalla direzione aziendale per un rinnovo della cassa integrazione, la FLM nazionale si dichiara già disponibile a ulteriori accordi "ponte" di cassa integrazione.

Il quadro generale, per i lavoratori della Face, è dunque pesante: da una parte il rischio di un nuovo cedimento delle direzioni sindacali sulla cassa integrazione a zero ore; dall'altra una piattaforma di gruppo segnata da grossi limiti, soprattutto dalla mancanza di una reale strategia generale di difesa dell'occupazione.

La linea della difesa fabbrica per fabbrica, situazione per situazione si sta rivelando fallimentare, soprattutto, per quanto riguarda Milano, dopo la disastrosa conclusione della lotta alla Magneti Marelli. Appare ormai irrimediabile, a meno che non si voglia accettare passivamente una sconfitta operaia di drammatiche proporzioni, l'organizzazione di una battaglia centrale e generale per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali senza riduzioni di salario. E' questa l'unica strada da contrapporre a un padronato che mira senza più finzioni ai licenziamenti di massa.

Nel frattempo occorre muoversi su una linea di resistenza che abbia come punto centrale il rifiuto di nuovi accordi di cassa integrazione a zero ore. Alla Face, e dovunque si ponga questo problema. La piattaforma Face, con tutti i limiti sopra illustrati e soprattutto col rischio di restare una risposta del tutto isolata, potrebbe ancora offrire ai lavoratori il modo per impedire che passino scelte più disastrose. A patto, però, che le direzioni sindacali scelgano veramente questa strada e non lascino soli il consiglio di fabbrica e i lavoratori.

Roberto Asnaghi

Intervista ad Ernest Mandel, di ritorno da un soggiorno a Managua

LA SPERANZA SOCIALISTA HA NOME "NICARAGUA"

All'inizio del mese di dicembre, Ernest Mandel ha soggiornato in Nicaragua invitato dal Centro di indagine e studio sulla riforma agraria, presso il ministero dello Sviluppo e della Riforma agraria (MIDINRA). Ha avuto numerosi colloqui con i responsabili dei settori economici e della formazione dei quadri del governo nicaraguense e del Fronte sandinista di liberazione nazionale (FSLN).

Oltre che a varie relazioni ai professori dell'Università centramericana, ha pronunciato una conferenza pubblica intitolata "La crisi mondiale del capitalismo", sotto l'auspicio dell'Associazione nicaraguense delle scienze sociali, alla quale hanno assistito parecchie centinaia di persone, e che era stata annunciata sul quotidiano *Nuevo Diario*. Al suo ritorno dal Nicaragua, Ernest Mandel è stato intervistato da *La Gauche*, giornale di lingua francese del Partito operaio socialista, sezione belga della Quarta Internazionale.

E' l'intervista che riproduciamo qui di seguito.

Qual è stata la natura di classe delle elezioni in Nicaragua?

E' falso parlare di elezioni parlamentari borghesi o elezioni per un'Assemblea parlamentare borghese, come abbiamo già indicato nell'articolo apparso nell'edizione del 16 novembre 1984 di *La Gauche*. Il nostro soggiorno sul posto ci ha confermato pienamente la convinzione che il potere dello Stato, in Nicaragua, è un potere degli operai e dei contadini poveri, con 450.000 lavoratori armati che conservano le loro armi a casa.

E' nel quadro di tale potere che è necessario definire la natura di classe dell'Assemblea, e non con l'aiuto di criteri formali.

Qual è la portata delle dichiarazioni sandiniste a favore del pluralismo politico?

E' impossibile giudicare motivazioni individuali. E' ancora più difficile fare un pronostico su possibili cambiamenti di atteggiamenti futuri. Ma una cosa è certa: i dirigenti sandinisti dichiarano oggi che il pluralismo politico non è né una manovra politica interna verso la piccola borghesia rurale e urbana né una concessione all'opinione pubblica internazionale, socialdemocratica, cattolica di sinistra, o alla borghesia latinamericana o anche all'imperialismo.

Dichiarano che il pluralismo politico è utile e indispensabile al processo rivoluzionario, utile e indispensabile alla costruzione del socialismo in Nicaragua.

E' particolarmente indispensabile all'innalzamento del livello di coscienza rivoluzionaria internazionale, un ritorno al pensiero originale di Marx, di Lenin nel 1917, di Rosa Luxemburg, di Trotskij. Noi vediamo qui la conferma di quello che non cessiamo di riaffermare da decenni. Nella misura in cui la realtà nicaraguense corrisponde a queste prese di posizione, tutto il movimento operaio internazionale, tutta la classe operaia mondiale, ne trarranno vantaggi immensi.

Una democrazia socialista in costruzione

Puoi darci qualche esempio pratico dei frutti del pluralismo politico per le masse dei lavoratori?

Non possiamo dissociare il pluralismo dall'autorganizzazione e dall'autogestione delle masse: l'uno condiziona l'altra. Il combinarsi dei due fattori comincia ad affermarsi in Nicaragua. E' lungi dall'aver raggiunto il suo pieno sviluppo ma il fatto che le cose cominciano ad andare in questo senso costituisce un nuovo passo in avanti in rapporto a quello che rappresentava l'autogestione operaia in Jugoslavia, in parte soffocato dal sistema del partito unico.

Sul piano del controllo operaio e della

tuzione che l'Assemblea comincerà ad elaborare?

Credo di sì, ma non posso evidentemente prevedere in quale misura. Questo dipende dalle discussioni in corso, dal livello di confronto con l'imperialismo e la controrivoluzione. Fino ad oggi, due conquiste devono essere sottolineate: da una parte, il riconoscimento per legge delle libertà democratiche, del pluralismo dei partiti, del diritto di sciopero, della libertà di stampa e di associazione sembrano acquisite, d'altra parte la direzione sandinista ha recentemente fatto un passo in avanti importante riconoscendo il diritto all'autonomia regionale alla minoranza etnica degli indiani *Miskitos*.

La grossa questione in sospeso è quella dell'istituzionalizzazione, a fianco dell'Assemblea nazionale, del potere popolare in una assemblea, o sotto un'altra forma, ma reale, non puramente formale, tipo "camera di registrazione". In altri termini, bisognerebbe affermare il potere popolare non sola-

mente alla base, nei quartieri, villaggi, fabbriche, ma anche a livello dei comuni, regioni e dell'intero paese.

Un pesante fardello per le masse

Questo sviluppo della democrazia avviene in un contesto di aggressione imperialista permanente contro la rivoluzione nicaraguense. Non è questo un paradosso?

Assolutamente no. Il potere sandinista in Nicaragua è sottoposto ad un'offensiva imperialista economico-militare delle più crudeli. Oltre alle lezioni tratte dal processo rivoluzionario nicaraguense stesso e da quello di altri paesi, la stessa offensiva imperialista costituisce uno stimolo per il FSLN ad allargare senza tregua la sua popolarità in seno alle masse e l'appoggio effettivo che riceve da esse, al fine di essere pron-



Ernest Mandel, dirigente della Quarta Internazionale.

partecipazione delle masse alla gestione delle fabbriche, in più della metà delle fabbriche funzionano dei comitati di produzione, con una realtà di autorganizzazione molto variabile, è vero, ma che è in continua ascesa.

Sul piano territoriale, i Comitati di difesa sandinisti sono degli organismi di quartiere che rappresentano la grande massa della popolazione, incaricati di una serie di attività statali, come la distribuzione dei buoni di razionamento e il controllo della distribuzione dei prodotti di base, così come nel controllo della scolarizzazione.

Sul piano dell'insegnamento rurale ci sono dei consigli consultivi di genitori (e qualche volta di genitori e studenti) che si sforzano particolarmente di associare insegnamento e preparazione degli studenti alla loro integrazione nel lavoro produttivo.

Nello stesso tempo si sta sviluppando una polemica vigorosa sulla stampa. *Barricada* e *Nuevo Diario* rispondono ogni giorno alla *Prensa*, smascherando le menzogne o le mezze verità demagogiche dell'opposizione. Così come, quando la *Prensa* aveva affermato che il governo aveva impedito ai capi dell'opposizione di viaggiare liberamente all'estero, *Barricada* pubblicò la lista dei loro numerosi viaggi, a cominciare dai biglietti di uscita raccolti all'aeroporto di Managua.

Altro fatto importante, se vogliamo parlare di pluralismo e di diritti democratici, ci sono correntemente scioperi che non sono assolutamente repressi.

I progressi fatti in direzione della democrazia socialista si rifletteranno nella Costi-



to a mobilitare l'intero popolo in caso di massiccia aggressione americana. Questo orientamento è stato coronato dal successo. Credo che contro l'imperialismo e i suoi mercenari della *contra*, l'appoggio delle masse all'FSLN è quasi totale.

Anche i partiti borghesi di opposizione hanno affermato che si mobiliteranno come un solo uomo in caso di invasione americana.

Parli di un'offensiva controrivoluzionaria crudele. Puoi fare degli esempi?

Durante il mio soggiorno in Nicaragua, una banda di duecento controrivoluzionari ha teso un'imboscata nei dintorni di El Pericon, al nord della città di Estelí, massacrando 28 lavoratori che andavano a raccogliere il caffè. La maggioranza delle vittime di questo assassinio immondo erano lavoratori salariati delle telecomunicazioni. Parecchie vittime sono state bruciate vive dai controrivoluzionari mentre altri sono stati uccisi con la baionetta.



A sinistra: una vignetta comparsa su *Barricada*. Qui sopra: un'assemblea popolare nella casa del CDS.

Ai funerali tutta la città di Estelí era nella piazza a gridare il proprio dolore e la propria volontà di vendicare i propri fratelli e sorelle.

Quali sono gli scopi conseguiti dalla controrivoluzione con questi massacri?

L'imperialismo è perfettamente cosciente che l'opinione pubblica internazionale è ogni giorno più sensibile ai rischi di un'aggressione massiccia, di un bombardamento del Nicaragua da parte dell'aviazione americana, o di un'invasione dei marines. Se tali crimini devono essere commessi, sarebbero centinaia di migliaia di manifestanti, non solamente in Europa occidentale ma anche in Messico, in America latina e soprattutto negli Stati Uniti e nel Canada. Il prezzo politico che Washington dovrebbe pagare sarebbe molto alto. E' necessario d'altronde moltiplicare gli sforzi perché diventi sempre più alto, insopportabile.

In queste condizioni, per il momento, l'imperialismo ha scelto come linea di attacco contro la rivoluzione nicaraguense quella della guerra di logoramento. Combina le incursioni delle bande armate della controrivoluzione con un crescente blocco e sabotaggio economico. Le bande operano essenzialmente a partire dall'Honduras. Sono dotate di mezzi ultra moderni, qualche volta anche appoggiate dagli elicotteri. E' evidentemente l'imperialismo a fornire loro questo appoggio logistico, per mezzo della CIA.

Controrivoluzione, una guerra di logoramento

La controrivoluzione dispone di una base sociale in Nicaragua?

Non possiamo parlare di guerra civile nel senso reale del termine, precisamente nella misura in cui la base sociale dei *contras* è sempre più ristretta. Si tratta essenzialmente delle vecchie guardie nazionali di Somoza, delle loro famiglie e dei loro clienti, la base di appoggio dei quali sta nei campi all'estero. Questa base conosce una certa ero-

sione. Si cominciano a rimpiazzare le perdite con un reclutamento di mercenari di altre nazionalità piuttosto che tra i nicaraguensi.

Questa guerra di logoramento è efficace dal punto di vista della controrivoluzione?

Non può palesemente né rovesciare né scalzare il potere sandinista. Ma può spingerlo in condizioni economiche sempre più difficili. Ha obbligato il governo a destinare il 35% del bilancio statale in spese militari. Le importazioni di pezzi di ricambio, di materie prime e di beni di consumo sono calate. Inoltre ha causato delle distruzioni che ammontano all'equivalente di un quarto del bilancio statale stesso.

Obbliga il potere popolare a mobilitare in permanenza una grande massa di lavoratori nell'esercito e nelle milizie, causando gravi interruzioni nella produzione e nella circolazione dei beni. Il potere deve fronteggiare la battaglia di difesa militare e la battaglia per la raccolta del caffè: è un peso considerevole per le masse popolari.

Per questo fatto la situazione economica si è deteriorata in Nicaragua?

Durante i primi anni, dopo la vittoria sandinista, la situazione materiale delle masse lavoratrici era migliorata, fatto raro nella storia delle rivoluzioni del ventesimo secolo. Nel 1983 il Nicaragua ha conosciuto un tasso di crescita tra i più elevati di tutta l'America latina. Il 1984 è stato, al contrario, un anno difficile, un anno di economia di guerra come dicono i compagni sandinisti. Spese di guerra e distruzioni causate dall'aggressore riducono le risorse disponibili di circa il 25%. Le masse lo capiscono e lo accettano, ma non per questo non ne soffrono.

Puoi precisare in che cosa consiste il peso economico che l'aggressione imperialista impone alle masse nicaraguensi?

Le spese di guerra implicano una riduzione della quantità di merci distribuite dalla rete pubblica. Quest'ultima è sempre più ristretta ai beni razionati (alimentazione di base) e ai servizi essenziali - abitazioni, insegnamento, sanità, trasporti pubblici (per altro insufficienti), acqua, gas, elettricità (che ugualmente conoscono delle difficoltà).

Il salario dell'operaio, dell'impiegato, del funzionario è ampiamente sufficiente per acquistare questi beni e servizi. Ma non

permette loro di rifornirsi al mercato libero. Si accresce il mercato nero del dollaro (il dollaro è quotato su questo mercato 20 volte il suo valore rispetto al mercato ufficiale!), le merci affluiscono sempre più verso questa rete, rendendo i vestiti, i giocattoli, le attrezzature elettriche particolarmente inaccessibili per la parte di popolazione che deve accontentarsi del proprio salario.

Salvo che per alcuni prodotti non c'è reale penuria. Tuttavia c'è uno squilibrio tra prezzi e reddito pro capite. Da qui una reazione economica delle masse: sempre più persone, inclusi operai e membri delle loro famiglie, preferiscono dedicarsi all'intermediazione commerciale. Guadagnano così quattro o cinque volte di più che lavorando in fabbrica o in una cooperativa. La disoccupazione è completamente scomparsa. C'è penuria di manodopera.

Le difficoltà della "economia mista"

E' il fallimento dell'economia mista?

E' più complicato. Quando si parla di economia mista, si pensa in generale a quella che sussiste in Nicaragua nella forma di fabbriche capitaliste propriamente dette. Non è da lì che vengono le principali difficoltà, poiché la produzione e le esportazioni di questo settore sono strettamente controllate dallo Stato (la situazione è paragonabile a quella della NEP in URSS). E' invece dalla coesistenza difficile di un settore industriale nazionalizzato troppo debole per alimentare tutta la popolazione e di un settore di piccola produzione contadina che non si può sopprimere con la collettivizzazione forzata. Il mantenimento dell'alleanza operai-contadini è indispensabile per ragioni politiche e sociali tanto quanto per ragioni economiche. Ma bisogna evitare che questa difficile coesistenza non si traduca in sacrifici imposti ai lavoratori e blocchi la produzione, l'industrializzazione e una ragionevole crescita economica.

Bruxelles, 16 dicembre 1984

Intervista tratta da La Gauche, giornale del Partito operaio socialista, sezione belga della Quarta Internazionale.





Lo sciopero dei minatori britannici

Il braccio di ferro tra i lavoratori e il governo Thatcher ha polarizzato un nuovo blocco politico nel movimento operaio britannico. La sinistra del Partito laburista e dei sindacati si va organizzando, a partire dalla solidarietà con i minatori



L'ostacolo maggiore alla vittoria: le direzioni del movimento operaio

Dopo undici mesi di sciopero la volontà del sindacato nazionale dei minatori inglesi (NUM) di vincere la battaglia resta ferma. Malgrado la campagna dell'Ufficio nazionale del Carbone (NCB) tesa ad incoraggiare gli scioperanti a riprendere il lavoro, malgrado le pressioni del governo Thatcher, sono più di 14.000 i minatori ancora in sciopero.

Numerosi sono gli ostacoli che si frappongono alla vittoria. L'obiettivo del governo è stato quello di distruggere la combattività del NUM con una serie di azioni giudiziarie, come prima tappa per un'offensiva più vasta contro tutto il movimento sindacale. Di fronte a questa offensiva, la direzione del movimento sindacale si è rifiutata di organizzare azioni di solidarietà adeguate e ha disatteso le decisioni votate al congresso della confederazione (TUC) nel settembre '84. E il presidente del Partito laburista, Neil Kinnock, continua ad attaccare gli scioperanti per le loro "azioni violente" durante i picchetti.

Molte municipalità di sinistra con i minatori

Per contro, il dirigente dell'ala sinistra del Partito laburista, Tony Benn, spinge per la proclamazione di uno sciopero generale, ed Arthur Scargill, presidente del NUM, ha lanciato per l'inizio del 1985 un appello a sviluppare scioperi di solidarietà a livello nazionale per rendere possibile la vittoria dei minatori ("Questa battaglia possiamo vincerla. Se mobiliteremo tutte le forze del sindacato, la vinceremo presto").

I minatori sono perfettamente consci dell'importanza che ha la solidarietà con tutti gli altri lavoratori. Ne è cosciente anche il governo, che attacca duramente sul piano politico e giudiziario sindacati e municipalità.

Il potente sindacato dei trasporti si è visto infliggere una multa di 250.000 sterline per non aver rispettato la nuova legge che prescrive il voto segreto perché la proclamazione di uno sciopero sia legale. I consigli comunali di sinistra dei gran-

di centri urbani a maggioranza operaia sono nel mirino dell'attacco governativo perché si rifiutano di applicare la legge che impone la riduzione delle spese sociali.

Questo scontro tra municipalità e governo è decisivo per la lotta dei minatori: "Bisogna appoggiare tutti i settori della classe operaia oggi sottoposti agli attacchi politici ed economici del governo. Bisogna appoggiare tutti coloro che resistono ai tentativi di distruggere i servizi sociali, educativi e sanitari. Per questo appoggio e sostegno tutte le forme di lotta contro questo governo repressivo", scrive Scargill su *Labour Herald*, organo della sinistra laburista. E i consigli comunali di sinistra sanno che la lotta dei minatori è strettamente legata alla loro. Non a caso, specie nelle regioni minerarie, hanno votato sovvenzioni per i minatori in sciopero per permettere loro di pagare luce e gas, li hanno esonerati dal pagamento delle tasse e versano regolarmente sottoscrizioni a

sostegno delle famiglie dei minatori.

Si delinea quindi un blocco politico più generale, fondato sull'alleanza tra minatori, consigli comunali di sinistra e lavoratori. Questo potrebbe rafforzare lo sciopero, condurlo alla vittoria.

La conferenza di solidarietà

Ma l'ostacolo più grande ad una conclusione vittoriosa dello sciopero risiede proprio nella direzione del movimento operaio. Neil Kinnock, eletto presidente del Partito laburista nel 1983 con l'appoggio della sinistra, nasconde a malapena la sua avversione nei confronti dello sciopero. In un articolo su *Labour Weekly*, il settimanale del Partito, attribuisce ai lavoratori quella che è invece una precisa responsabilità della direzione: non aver saputo contrastare la campagna diffamatoria condotta dai conservatori contro lo sciopero; non ha mai partecipato a nessun picchetto, ma ne critica sistematicamente i metodi violenti e dichiara di essere disposto a sostenere solo forme di lotta "legali".

Si è persino permesso di criticare i consiglieri municipali della sinistra laburista che hanno adottato la strategia di violazione sistematica della legge. Senza neppure comprendere che gli attacchi giudiziari del governo sono diretti non solo contro il NUM ma contro il sindacato nel suo complesso, e contro il Partito laburista.

Kinnock si è alleato con quei dirigenti sindacali che hanno finora impedito che venissero concretizzate le decisioni adottate dal Con-

gresso del TUC, in particolare quelle riguardanti il settore elettricità, i cui lavoratori avrebbero dovuto sostenere i minatori in lotta rifiutandosi di utilizzare carbone e petrolio.

D'altra parte la maggioranza della confederazione sindacale non ha fatto alcun serio sforzo per mettere in pratica le decisioni del congresso, e la direzione del sindacato elettricità ha semplicemente esplicitato il proprio "no" al sostegno dei minatori. Molti dirigenti sindacali, a livello nazionale, hanno in questi ultimi mesi accettato la nuova legislazione antisindacale del governo senza incorrere nella sconfessione del Consiglio generale del TUC, che dovrebbe garantire il rispetto della scelta politica di opposizione.

In risposta a questa politica di collaborazione di classe, la sinistra ha cominciato ad organizzarsi. Alcuni militanti di base del Partito laburista hanno organizzato il 2 dicembre '84, a Londra, una conferenza di solidarietà con i minatori che è stata un vero successo: 1.700 delegati.

Il Comitato di organizzazione della sinistra sindacale (struttura che ha come obiettivo il coordinamento delle opposizioni di sinistra all'interno del sindacato) ha indetto un'importante conferenza per marzo.

Kinnock e le Unions non sostengono lo sciopero

Anche il Partito comunista ha così dovuto mobilitare la sua frazione sindacale e dare delle direttive ai propri militanti (che finora avevano avuto un ruolo di freno alla lotta, partecipando alle raccolte

di fondi per gli scioperanti, ma senza condurre nessuna battaglia per estendere la solidarietà militante, né per rinforzare i picchetti di sciopero dei minatori). Ciò che però ancora manca è un'iniziativa forte e unitaria a livello nazionale.

Diversi sono i fattori che spiegano questa situazione. Anzitutto Scargill teme che un'organizzazione di base, esplicita, dei militanti della sinistra sindacale provochi una reazione negativa nella maggioranza dei dirigenti e ne aumenti l'ostilità nei confronti dei minatori. Egli non tiene conto dell'impatto positivo che avrebbe l'attività di una minoranza combattiva per spostare a sinistra tutto il movimento sindacale, e quindi rafforzare la lotta dei minatori, ma è vero che una tale organizzazione della sinistra avrebbe conseguenze anche sulla direzione del Partito laburista.

Richieste di sostituzione di Kinnock sono già state avanzate da militanti di base del partito e dai sindacalisti dell'estrema sinistra. L'organizzazione di una corrente di sinistra a livello nazionale metterebbe inevitabilmente all'ordine del giorno la questione della presidenza. Non solo. Si svilupperebbe immediatamente, a tutti i livelli del movimento operaio e sindacale, una battaglia per la destituzione di tutti i dirigenti che hanno boicottato la lotta dei minatori e per la sostituzione con i militanti che più si sono mobilitati per aiutarla. E la prima tappa di questa battaglia sarebbe una preselezione di candidati operai per le prossime elezioni legislative.

In molte regioni mine-

rarie, membri del sindacato si sono iscritti al Partito laburista proprio per potersi incidere e contare, per influenzarne le decisioni ed avere voce in capitolo al momento della definizione dei candidati da presentare nelle liste.

"Governo dei lavoratori"

Ken Livingstone, dirigente di sinistra della maggioranza operaia presente nel Consiglio della Grande Londra, si è fatto portavoce di questa esigenza di rinnovamento lanciando la campagna "Obiettivo: governo dei lavoratori", un governo da imporre con le elezioni, che abbia un vero programma socialista ed un numero sufficiente di deputati al Parlamento pronti a battersi per la sua realizzazione. Un'iniziativa che corrisponde alla radicalizzazione politica che lo sciopero dei minatori ha indotto nel paese.

E' questo processo di politicizzazione e di chiarificazione, all'interno della sinistra il segnale più importante, che fa sperare nell'inizio della costruzione di una nuova direzione del movimento operaio britannico, una direzione che sappia battersi sistematicamente per difendere gli interessi dei lavoratori. La costruzione di un'ala sinistra, di "lotta di classe" nel Partito laburista e nel sindacato va in questa direzione ed apre la strada ad un vero "Partito dei lavoratori" fedele alla sua classe quanto il Partito conservatore lo è alla borghesia.

(Liberamente tratto da "La gauche et la grève des mineurs" di Steve Roberts - *Inprecor* n. 188 del 21 gennaio 1985).

NUOVA CALEDONIA. Il popolo kanak in lotta per la sovranità e l'indipendenza dalla Francia

A Parigi non tramonta il tempo delle colonie

Il governo socialista alla ricerca di una soluzione neocoloniale che preservi gli interessi dell'imperialismo francese

I fatti della Nuova Caledonia hanno fatto aleggiare su Parigi lo spettro dimenticato dell'Algeria. Di nuovo, dopo quasi trent'anni, un governo socialista alle prese con un problema di decolonizzazione si trova nei guai. Per aver voluto ad ogni costo conservare i sacri interessi della Francia (cioè della borghesia imperialista francese) in quell'angolo lontano di Oceano Pacifico. Si è trovato così esposto sulla sinistra e sulla destra: allo scontro con le legittime aspirazioni del popolo kanak, la vittima non più rassegnata di 130 anni di colonialismo francese in Nuova Caledonia; e all'attacco forsennato dell'opposizione di destra e dei caledoniani di origine francese (i *caldoches*), che hanno rimesso in vigore gli argomenti del più odioso razzismo.

Nei due mesi a cavallo tra il 1984 e il 1985 gli avvenimenti più rilevanti. Il primo dicembre il fronte indipendentista (FLNKS, Fronte di liberazione nazionale kanak socialista) proclama il governo provvisorio che reclama l'indipendenza e la sovranità per i kanak sull'isola. "Il fucile, non la valigia" titola a Parigi *Le Figaro*, che rappresenta la situazione come se il governo stia per abbandonare un lembo del "territorio patrio" a un "gruppo di selvaggi" descritti "con gli occhi iniettati di sangue e pieni di alcool". Quattro giorni dopo le bande dei coloni francesi massacrano in un agguato dieci indigeni che tornano da una manifestazione.

Per fronteggiare la crescente tensione il governo opta per la linea "del bastone e della carota". Diverse altre migliaia di poliziotti e di soldati vengono spedite in Nuova Caledonia, ad accompagnare Edgar Pisani, commissario straordinario del governo con pieni poteri; nel contempo viene avanzato un nuovo piano per l'"autodeterminazione" al posto di quel progetto Lemoine contro il quale è insorto il FLNKS e la popolazione kanak che lo appoggia.

Il 12 gennaio, mentre a Parigi l'Assemblea nazionale si prepara a discutere il nuovo progetto, in Nuova Caledonia un episodio di sangue che porta tutti i segni di un "assassinio di Stato" voluto deliberatamente: l'uccisione in circostanze non chiare di un ragazzo bianco scatena l'ira dei *caldoches* che protestano contro Pisani e il governo che egli rappresenta. Contemporaneamente la polizia individua Eloi Machoro, uno dei più popolari dirigenti del FLNKS, mini-

stro della Sicurezza del governo provvisorio, in una fattoria di proprietà di un kanak, dove partecipa ad una riunione. Dopo un lungho assedio Machoro viene abbattuto mentre si sta ritirando camminando allo scoperto, il fucile in spalla, per nulla minacciato come segnalano *Le Monde* e *Le Nouvel Observateur*.

"Neutralizzare Machoro". L'ordine è partito dallo stesso Pisani, che poi dà una versione falsa dell'accaduto per legittimare l'assassinio. Intimidire il FLNKS e al tempo stesso tempo convincere i *caldoches* che il governo è pronto a difendere i loro interessi. A Noumea i "patrioti", scrive *Le Nouvel Observateur*, brindano con lo champagne alla notizia dell'uccisione di Machoro.

Per prevenire ulteriori incidenti, così dichiara, il governo proclama lo stato d'assedio.

Lo stesso Mitterrand, con mossa plateale, vola in Nuova Caledonia per assicurare che "il dialogo continua", accolto dalle contestazioni dei coloni e dalla fermezza del FLNKS.

E' presto per dire quale

sarà l'evoluzione futura degli avvenimenti. Sembra ora che il governo voglia sfruttare il "congelamento" della situazione sul terreno consentito dallo stato d'assedio in vigore fino a giungere per imporre in fretta la sua soluzione.

Il piano Pisani prevede sì l'anticipazione al prossimo luglio del referendum ma allo scrutinio verranno ammessi tutti coloro che sono residenti da almeno tre anni: una beffa per il popolo kanak che è stato messo in minoranza dalle massicce immigrazioni incentivate dalle autorità coloniali.

Si introduce poi la nozione di "residenti privilegiati" a favore di quei *caldoches* che non accetteranno la cittadinanza kanak dopo l'indipendenza. La capitale Noumea, abitata in maggioranza da bianchi, avrà uno statuto speciale e sarà porto franco.

Non una parola viene detta invece a proposito di una delle questioni cruciali, sentita dagli indigeni al pari della sovranità e dell'indipendenza, anzi il vero contenuto concreto di queste ultime: la questione

delle terre, le migliori delle quali sono nelle mani dei coloni di origine francese, essendo state sottratte alla proprietà comune delle tribù, la forma tradizionale di organizzazione comunitaria del popolo kanak.

L'indipendenza, per finire, è solo relativa. Il nuovo Stato dovrebbe essere "associato" alla Francia che manterrebbe la responsabilità della sua difesa e della sua sicurezza. Ecco trovato il pretesto per mantenere la presenza militare francese in quest'angolo di mondo!

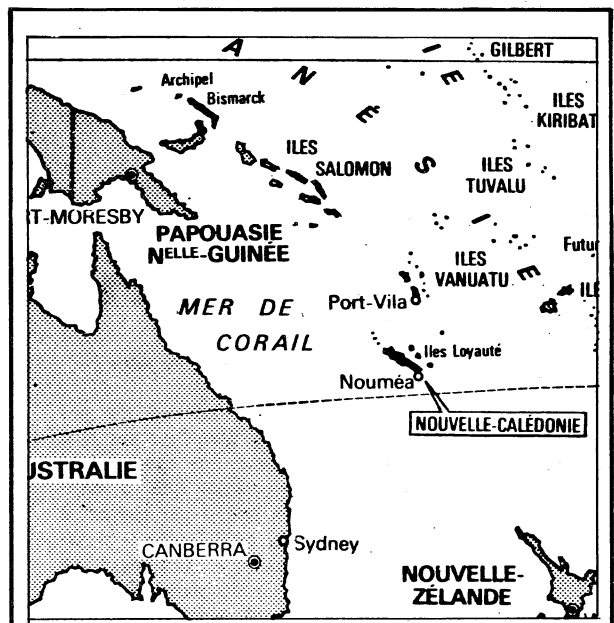
Un'angolo tutt'altro che poco importante. Strategicamente controlla le rotte tra il Pacifico meridionale e l'Oceano Indiano. Non a caso l'ambasciatore americano a Parigi Evan Galbraith ha sentito il dovere di far sapere al governo Fabius che gli Stati Uniti sono favorevoli al mantenimento della presenza francese in Nuova Caledonia.

Economicamente sono in ballo le riserve di nichel e di cobalto attualmente sfruttate e gli interessi dei coloni francesi; in più ci sono le ricchezze minerarie potenziali che giacciono sul fondo delle acque marittime caledoniane.

Politicamente l'indipendenza della Nuova Caledonia destabilizzerebbe anche gli altri domini coloniali francesi (e non) in Polinesia. Oltretutto da queste parti è situato il poligono francese per le prove nucleari, difficile da spostare altrove. Significativamente Giscard d'Estaing ha espresso il timore che la Francia si assuma "il triste primato di creare la Cuba del Pacifico".

La posta in gioco non è piccola. Nella solidarietà in Francia con la lotta del popolo kanak per la sua indipendenza è in prima fila la Ligue communiste révolutionnaire. E proprio a *Rouge*, il settimanale della sezione francese della Quarta Internazionale, il leader indipendentista Eloi Machoro aveva concesso l'ultima intervista in cui dichiarava, tra le altre cose: "Il governo socialista sta facendo una politica di destra perché è la destra che aiuta il governo a conservare il territorio sotto il dominio della Francia. Il governo francese non vuole lasciare la Nuova Caledonia a causa della sua posizione strategica e delle sue ricchezze. Questa volontà non può avere qui che un solo sostegno, quello della destra coloniale. La decolonizzazione è quindi sempre da fare e non è ancora cominciata. Per i kanak la condizione coloniale non è cambiata".

T.B.



Le radici della rivolta

Isola del Pacifico a circa 2.000 chilometri dalle coste dell'Australia, è colonia francese dal 1853. Nel corso del diciannovesimo secolo il governo la utilizza per confinarvi i detenuti. Nel 1871, dopo la sconfitta della Comune, vengono ivi esiliati migliaia di comunisti.

Tra il 1853 e il 1917 la colonizzazione si scontra con venti rivolte armate, tutte duramente represses. Quella del 1917 termina solo con la cattura e la decapitazione del capo degli insorti di nome Noel.

Fino alla fine della seconda guerra mondiale alla popolazione autoctona (*kanak*) viene imposto per legge il confino nelle riserve. Fino al 1946 ai kanak è negato il diritto di voto e fino al 1956 l'accesso alla scuola superiore.

Espropriati delle terre più fertili dai coloni di origine europea la maggior parte degli autoctoni vivono oggi in villaggi tradizionali concentrati sulla costa orientale, dedicandosi ad una agricoltura di sussistenza e alla pesca. Le principali risorse dell'isola (il cobalto e il nichel, di cui la Nuova Caledonia è il quarto produttore mondiale) sono controllate da compagnie francesi.

La massiccia immigrazione favorita dal governo di Parigi ha condotto ad un declino percentuale della popolazione indigena. Due sono i principali gruppi etnici: 64.000 *kanak*, pari al 44% dei residenti e 50.000 *caldoches*, discendenti dei coloni francesi, circa il 35% dei residenti. A questi vanno inoltre aggiunti 16.000 abitanti originari di altri possedimenti coloniali francesi e 10.000 immigrati asiatici, per lo più di origine indocinese.

Nel 1956 la Nuova Caledonia diventa Territorio francese d'oltremare. Dal 1976 gode di uno statuto di autonomia.

Negli anni più recenti, in seguito al risveglio dei sentimenti nazionali della popolazione indigena, nascono le organizzazioni indipendentiste. Accanto ad una maggior autonomia il governo di Parigi intensifica la politica d'immigrazione incentivata, il cui obiettivo è così riassunto dal primo ministro francese Pierre Messmer (1972): "L'immigrazione massiccia di cittadini francesi dalla madre patria o dai territori d'oltremare deve consentire di evitare questo pericolo (le rivendicazioni indipendentiste) mantenendo e incrementando i rapporti numerici tra le comunità. A lungo andare le aspirazioni nazionali dei nativi non possono essere annullate se la massa demografica della popolazione non melanesiana non è maggioritaria".

Gli indipendentisti kanak salutano con favore l'elezione alla presidenza francese di François Mitterrand (10 maggio 1981) in quanto il Partito socialista si dichiara a favore dell'indipendenza della Nuova Caledonia. Ma queste speranze vengono rapidamente deluse dai governi socialisti.

Il 29 maggio 1984 l'Assemblea nazionale (a maggioranza assoluta socialista) approva il cosiddetto progetto Lemoine (Georges Lemoine è il ministro per i Territori d'oltremare) che fissa per il 1989 la data del referendum sullo statuto della Nuova Caledonia. Il piano Lemoine rigetta la richiesta dei kanak di riservare il diritto di pronunciarsi sul futuro dell'isola alla sola popolazione autoctona e a coloro che abbiano almeno uno dei genitori nato in Nuova Caledonia. Esso riconosce invece il diritto di voto a tutti coloro che vi sono residenti da almeno sei mesi e addirittura al personale amministrativo e militare (e relativi familiari) tale diritto viene accordato dal giorno stesso in cui mette piede nella colonia. Con ciò creando la possibilità per una facile manipolazione dello scrutinio, ad esempio mediante l'incremento della presenza di soldati francesi nell'isola.

Per protesta contro il piano Lemoine l'unico membro kanak dell'Assemblea nazionale, Roch Pidjot, si dimette dal gruppo parlamentare socialista. E proprio contro l'applicazione di questo progetto si sviluppa negli ultimi mesi del 1984 la mobilitazione del neonato Fronte di liberazione nazionale kanak socialista (FLNKS).

I leader indipendentisti hanno ripetutamente affermato che "il diritto del popolo kanak all'indipendenza non può essere annullato da un qualsivoglia referendum" (Roch Pidjot). Essi sono tuttavia disponibili a riconoscere l'esito di un eventuale referendum qualora il diritto di voto sia riservato solamente alla popolazione autoctona e a coloro che essi chiamano "le vittime del colonialismo francese", cioè i discendenti dei coloni.

La sfida del FLNKS

All'origine del FLNKS c'è la creazione, nel 1979, del Fronte indipendentista (FI), un cartello elettorale delle organizzazioni kanak. La vittoria della sinistra in Francia nel 1981 alimenta per qualche tempo l'illusione di una pacifica negoziazione con il governo di Parigi dell'indipendenza. Il voltafaccia dei governi socialisti porta però alla decantazione di posizioni politiche più radicali in seno al movimento indipendentista.

Il passo decisivo è la nascita, il 24 settembre del 1984, CXXXI anniversario del dominio francese in Nuova Caledonia, del Fronte di liberazione nazionale kanak socialista (FLNKS), nel quale confluiscono tutte le principali organizzazioni kanak, ad eccezione della corrente moderata LKS. Tra i circa trecento delegati del congresso ci sono i rappresentanti della centrale sindacale kanak, delle donne, dei contadini, degli insegnanti, della chiesa evangelica, del comitato Pierre Declercq (dal nome di un dirigente del FI assassinato nel 1981). La Ligue communiste révolutionnaire (sezione francese della Quarta Internazionale), è l'unica organizzazione politica francese invitata e presente al congresso.

La piattaforma del Fronte si pronuncia senza equivoci per una piena e immediata indipendenza. Subito si avvia la mobilitazione per il boicottaggio delle elezioni dell'Assemblea territoriale, previste per il 18 novembre 1984, primo passo dell'applicazione del piano Lemoine. Il successo della campagna dà il segno della forza del FLNKS e della sua influenza tra la popolazione autoctona. Partecipano al voto non più del 50% degli aventi diritto, ma l'astensionismo raggiunge l'80% tra gli elettori kanak. Se a Noumea, la capitale dove si concentra la popolazione bianca, la percentuale dei votanti raggiunge il 67%, nei centri dell'interno essa si aggira sul 20-25%.

Sulla base di questa vittoria il FLNKS mantiene l'iniziativa per esigere la liberazione dei militanti arrestati durante le azioni di boicottaggio e per ottenere dal governo l'annullamento dello scrutinio e l'inizio del negoziato sull'autodeterminazione. In quest'ambito l'azione più significativa è l'occupazione, da parte dei militanti armati del FLNKS guidati da Eloi Machoro, della città di Thio, a prevalente popolazione kanak, principale centro minerario dell'isola.

Estese zone dell'interno dell'isola sono oggi sotto il controllo del FLNKS e ciò rappresenta un fatto di cui il governo di Parigi deve tener conto nel negoziato con il governo provvisorio proclamato dal FLNKS il 1 dicembre 1984, a capo del quale è stato designato Jean Marie Tjibaou.



Due mesi fa, nella notte fra il 2 e il 3 dicembre 1984, la città di Bhopal, nello Stato di Madya Pradesh, è stata trasformata in una camera a gas.

Su 900.000 abitanti, quasi 200.000 hanno inalato dell'isocianato di metile, sfuggito alla fabbrica di pesticidi Union Carbide, filiale indiana del trust americano che ha sede a Ginevra. Almeno 2.500 persone sono morte a causa di questo gas tossico descritto dal manuale dell'impresa "come un prodotto chimico estremamente pericoloso", a un punto tale "da escludersi la possibilità di qualsiasi contatto umano".

Secondo le fonti indiane disponibili, più di 125.000 persone sono ricorse a cure mediche. Ma nessuno può ancora prevedere gli effetti a medio e lungo termine dell'isocianato di metile. Sono state rilevate lesioni al fegato, ai polmoni, alla pelle, disturbi neurologici e alla vista.

Gli elementi di indagine emersi in seguito all'incidente confermano una realtà sicuramente prevedibile ma in ogni caso estremamente inquietante: la catastrofe di Bhopal non solo era immaginabile ma è stata, in un certo senso, pianificata.

Una decina di "incidenti gravi", che "creavano il precedente di una catastrofe di enormi proporzioni" (Financial Times, 11 dicembre 1984), avevano già avuto luogo in passato: nel novembre del 1978, nel dicembre del 1981, nel febbraio del 1982, nell'ottobre del 1982, nel dicembre del 1982 e nel febbraio del 1983, che aveva fatto dire a Raajkumar Keswani, giornalista del Saptahik Report, che "Bhopal sta su un cratere di vulcano".

E' stato altresì dimostrato che i sistemi di sicurezza erano del tutto insufficienti e le procedure di gestione e di manutenzione degli impianti gravemente carenti.

Bhopal quindi, come Seveso, crimine di guerra in tempo di pace, perpetrato in nome del profitto ad ogni costo.

La seguente presa di posizione sulla vicenda della catastrofe chimica accaduta a Bhopal dove oltre duemila persone sono morte lo scorso 3 dicembre in seguito alla fuga di isocianato di metile dallo stabilimento dell'Union Carbide, è stata firmata da sedici organizzazioni indiane - tra di esse la sezione indiana della Quarta Internazionale - al momento della costituzione del movimento per la salvaguardia dell'ambiente.

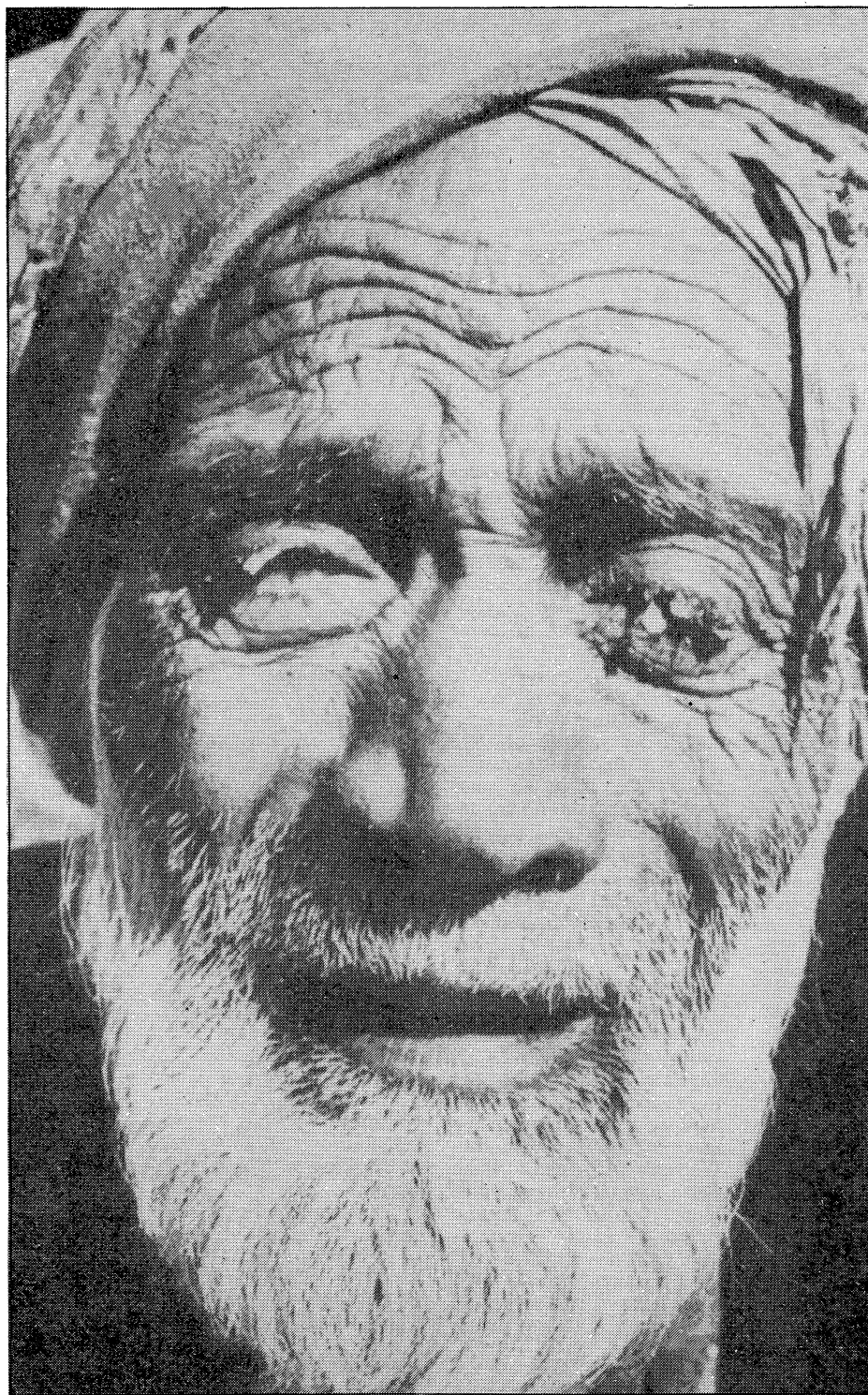
"Non possiamo contare sugli industriali o sui governi per tutelare la nostra salute"

Siamo stati testimoni del disastro industriale e ambientale peggiore dell'intera storia dell'umanità, accaduto recentemente a Bhopal. Questa tragedia orrenda ha spinto molte persone di ogni condizione sociale a reagire attivamente e con determinazione.

L'industrializzazione in India ha tenuto in pochissimo conto l'adeguatezza delle tecnologie e i connessi problemi di sicurezza, le misure di protezione e i rischi per la salute delle persone in generale. I rischi e gli incidenti industriali - nel settore tessile, chimico, minerario, petrolchimico, nelle ferrovie, nei porti, nei cementifici, nell'industria dei fertilizzanti - sono occultati, sottovalutati o addirittura ignorati. E anche quando sono conosciuti il management, il governo, le organizzazioni dei lavoratori, le associazioni volontarie non vi hanno prestato molta attenzione. Il tempo di un'accettazione passiva dei rischi industriali è ora passato per sempre.

Ciò che è accaduto a Bhopal non è solamente una tragedia: è un crimine contro l'umanità. Siamo in lutto per le vittime. E condanniamo con decisione coloro che ne portano la responsabilità.

L'incidente ci dimostra una volta di più che non possiamo contare sugli industriali o sui governi per la tutela della nostra salute e sicurezza. Facciamo appello ai cittadini - alle associazioni professionali, alle organizzazioni per i diritti civili, alle organizzazioni dei lavoratori, ai gruppi femminili e ai singoli - perché appoggino le seguenti rivendicazioni mediante pubbliche manifestazioni, la sensibilizzazione di massa, una campagna di adesioni, lettere agli organi di stampa, azioni legali e petizioni alle assemblee locali e al parlamento.



Un'immagine della tragedia: un vecchio colpito da cecità

INDIA. Due mesi fa la catastrofe chimica

No more Bhopals!

Documento-denuncia di sedici organizzazioni indiane condanna l'incidente come "un crimine contro l'umanità" e chiede drastiche misure contro il rischio industriale e per la protezione della salute

1) **Comitati civici.** Deve essere costituita una vigilanza dei cittadini, che può coinvolgere esperti in campo legale, medico, tecnico, al fine di controllare l'effettivo adempimento delle misure qui raccomandate.

2) **Punizione dei colpevoli.** Tutte le persone, le organizzazioni e gli uffici responsabili della tragedia - la direzione della Union Carbide, lo Stato, il governo centrale che autorizzò lo stabilimento, gli uffici di controllo e di rilevazione, compreso l'ispettorato alle fabbriche e agli esplosivi - devono essere severamente puniti.

3) **Riabilitazione, indennizzo e altri aiuti alle vittime.** Alle vittime devono essere rimborsati indennizzi almeno equivalenti a quelli legalmente previsti nel paese

originario della Union Carbide, cioè degli Stati Uniti. Coloro che sono stati resi inabili dovranno essere riabilitati e provvisti di un impiego. L'Union Carbide deve essere obbligata a finanziare l'istituzione di centri di riabilitazione. Va costituita una Corte speciale per processare con rapidità il disastro di Bhopal.

Devono essere immediatamente avviati controlli periodici a lungo termine delle condizioni di salute delle vittime, studi epidemiologici ed ambientali, prestando attenzione particolare al fatto che le donne possono essere state maggiormente sensibili. I risultati degli studi devono essere resi pubblici sui mass media. Deve essere predisposta ogni possibile misura per provvedere l'assistenza sanitaria a coloro che soffriranno gli effetti a lungo termine dell'avvelenamento, anche tra molti anni.

4) **Diritto di informazione.** Tutte le informazioni inerenti la Union Carbide, in particolar modo quelle che riguardano i dettagli del processo produttivo e gli effetti immediati e a lungo termine, cancerogeni e genetici dell'isocianato di metile e del fosgene devono essere accessibili al pubblico. Tutti i dati ospedalieri sulle vittime e i referti *post mortem* sui deceduti devono essere resi pubblici. Tutte le informazioni - i dettagli del processo produttivo e i dati tossicologici dei prodotti - di tutti gli stabilimenti pericolosi situati in prossimità di aree urbane devono essere portati a conoscenza del pubblico con un linguaggio comprensibile. Tutti gli studi intrapresi da istituti scientifici (come il NIOH, il CDI, l'ITRC, il NEERI ecc.) devono essere disponibili per il pubblico.

5) **Revisione delle leggi esistenti.** Le leggi esistenti in materia di localizzazione industriale, di salute e sicurezza delle fabbriche e di protezione dell'ambiente devono essere uniformemente estese a tutto il paese. Deve essere subito intrapreso e condotto pubblicamente un riesame e anche una revisione di queste leggi. Tutte queste normative devono essere riviste periodicamente.

Le leggi attualmente in vigore in materia di indennizzi non proteggono adeguatamente la salute e la sicurezza di tutti i settori della popolazione. Deve essere varata una legge complessiva che includa tutti i compiti assicurativi e che renda il pagamento dell'indennizzo un rigido obbligo per la compagnia.

6) **Studi di impatto ambientale e sanitario circa gli impianti industriali esistenti e progettati.** Il governo deve finanziare i comitati civici e altre autorità indipendenti che intraprendano studi sull'impatto ambientale e sanitario degli impianti industriali rischiosi esistenti e delle aree industriali. Questi studi devono essere accessibili al pubblico e devono essere effettuati rilievi periodici per verificare eventuali effetti nocivi. Va reso obbligatoria la preventiva informazione del pubblico riguardo l'insediamento di qualsiasi impianto industriale pericoloso. Vanno intraprese e rese pubbliche ricerche sanitarie ed ambientali nelle aree di insediamento.

"Le associazioni dei lavoratori devono avere il diritto di controllare le condizioni di lavoro"

7) **Dritti dei lavoratori, dei sindacati e dei comitati civici.** I comitati indipendenti di lavoratori e i loro rappresentanti devono avere il diritto di controllare le condizioni di lavoro e di presentare immediata denuncia ai tribunali quando si renda necessario. Tutti i lavoratori di tali impianti devono essere dotati di equipaggiamenti di sicurezza adeguati. Tutti i lavoratori - siano essi permanenti, temporanei, occasionali o a tempo determinato - devono avere il diritto di cessare il lavoro senza perdita della retribuzione fino a che le condizioni di pericolo persistano.

People unite now! (Cittadini unitevi, subito!).

No more Bhopals! (No ad altre Bhopal!).

Movimento per la scienza popolare, India
Comitato per la protezione dei diritti democratici

Inquilabi Communist Sanghatan (Organizzazione comunista rivoluzionaria) sezione indiana della Quarta Internazionale

Nanjavan Bharat Sabha
Lok Vigan Sanghatan, Maharashtra
Circolo medico amico, India
Medici per la pace e la vita
Associazione dei medici residenti, Maharashtra, Bombay

Comitato Mazdoor Mukti, Calcutta
Shramik Mukti Dal, Maharashtra
Kashtakari Sanghatana, Thane
Yukrand, Maharashtra
Kratiba Phule Sanskritik Manch
Khad Kamgar Sangh
Forum per la scienza, la tecnologia e la società
Federazione indiana dei sindacati

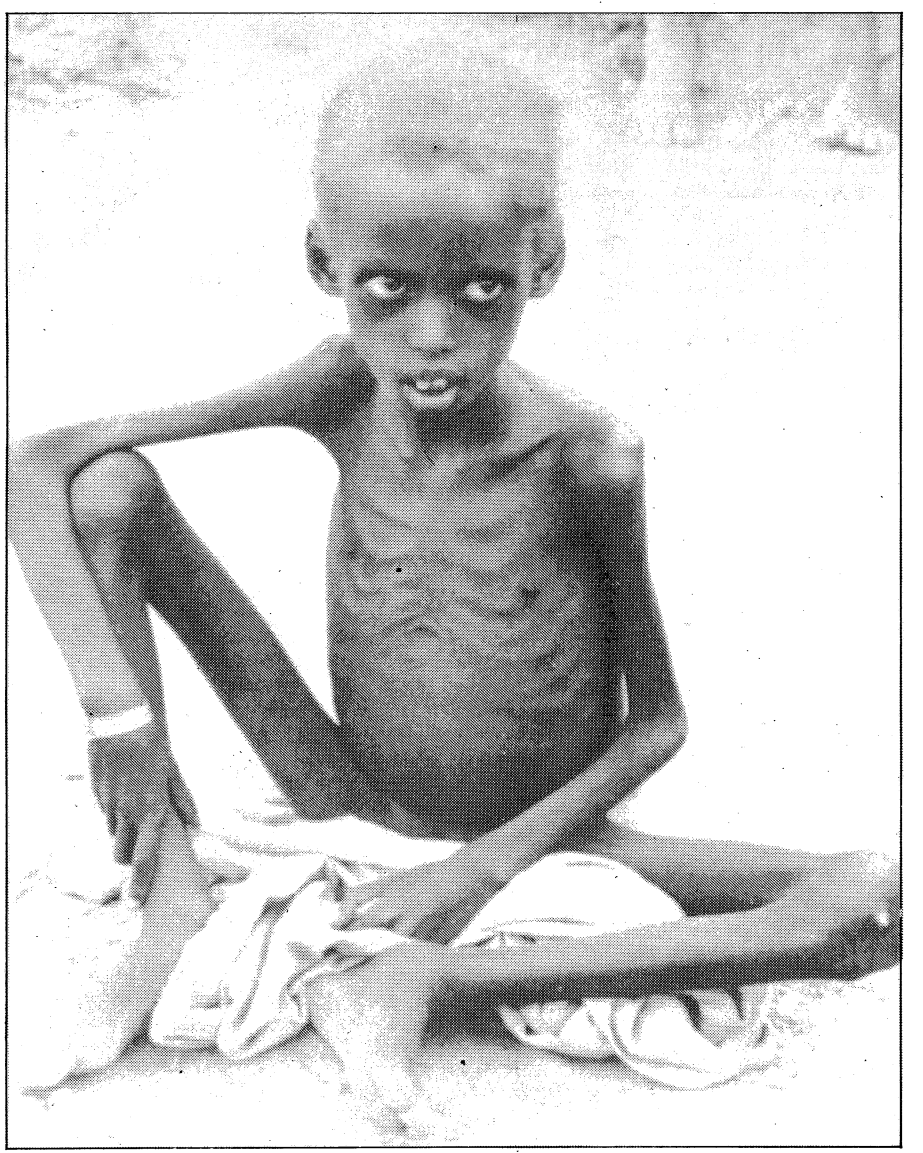


DOSSIER. LA FAME E I SUOI PROFITTI

Il Dossier di questo numero di Bandiera rossa è dedicato al tema della fame e delle sue cause e alla politica degli "aiuti" al Terzo mondo. Una realtà complessa, portata all'attenzione generale dalla catastrofe che colpisce oggi molti paesi africani.

Un fenomeno sul quale prevalgono, nell'informazione corrente, le mistificazioni e l'ipocrisia.

Il primo articolo esamina le radici delle crisi alimentari, così intrecciate alla crisi capitalistica e all'oppressione imperialistica. Il secondo esamina il meccanismo della dipendenza dell'agricoltura dei paesi dipendenti. Il terzo prende lo spunto dalla legge recentemente votata dalla Camera per affrontare la questione degli "aiuti".



DOSSIER

bassamento delle riserve in natura (bestiame, grano) o in danaro. A questo proposito occorre chiedersi: chi ha continuato a prelevare imposte e tasse dalle tasche di questi contadini? Qual è l'incidenza degli interessi pagati per prestiti usurari? A favore di chi e con quale obiettivo economico? Le risposte spiegherebbero una parte delle conseguenze dell'attuale siccità.

Christine Messiant, studiando la carestia degli anni settanta nel Sahel, scrive: "Per avere danaro per procurarsi da mangiare, i contadini più poveri, già indebitati prima della siccità, hanno dovuto impegnare o vendere le loro terre, accaparrate dai grossi agricoltori e soprattutto dai commercianti. Come gli allevatori, essi hanno perso tutto e si sono accalcati nei campi profughi". (*Sécheresses et famines du Sahel*, Maspero 1975).

Deve essere messo a nudo anche un altro meccanismo. La carestia dipende dalla distribuzione del cibo e non dalla mancanza in quanto tale di cibo. Sono un fatto noto su scala mondiale le recriminazioni dei governi imperialisti per i costi elevati dello stoccaggio dei beni alimentari eccedenti o per i premi da versare ai grossi agricoltori capitalisti perché limitino le superfici coltivate.

Ma questa questione cruciale della distribuzione esiste anche nei paesi vittime di una "catastrofe naturale". In un libro notevole dedicato alle carestie degli anni settanta nel mondo, Amarty Sen nota: "I paesi del Sahel (Mauritania, Senegal, Mali, Alto-Volta, Niger, Ciad) disponevano, all'inizio degli anni settanta di cibo sufficiente nelle loro frontiere per prevenire la carestia, se il cibo fosse stato suddiviso in maniera egualitaria" (Amarty Sen, *Poverty and Famines*, Clarendon Press, Oxford 1981 - lavoro su commissione del BIT).

In regime di economia capitalista, la ripartizione del cibo è direttamente funzione del potere d'acquisto degli individui. I contadini poveri, non disponendo di reddito (terra, bestiame) ed essendo incapaci di vendere la loro forza-lavoro contro un salario minimo di sussistenza, non hanno avuto diritto alla ripartizione del cibo. La legge del mercato e gli imperativi del profitto (particolarmente speculativo, in queste occasioni) non riconoscono come un diritto democratico quello di avere la pancia piena.

Spesso queste carestie sono presentate come risultato della natura arcaica di queste società, poco favorevoli ad un aumento della produttività nell'agricoltura. Evidentemente non ci si pongono le domande: aumento di produttività a favore di chi? A quale prezzo sociale? Per quale prodotto?

Colpevole la tradizione o la modernizzazione?

Senza cadere nella mitologia dei "bei tempi antichi", bisogna arrendersi all'evidenza che le crisi alimentari - ivi comprese le carestie - sono strettamente legate ai cambiamenti imposti dalla penetrazione capitalistica nell'agricoltura dei paesi del cosiddetto Terzo mondo, prima sotto l'ala del colonialismo, poi di quella dell'imperialismo.

Primo: le crisi alimentari - e talvolta le carestie, come in Brasile - colpiscono paesi che sono notevolmente "modernizzati". Basti prendere come esempio i casi tipici del Messico, del Brasile, delle Filippine ecc.

Secondo: i paesi come quelli del Sahel hanno una storia: "Il cotone è stato imposto come coltura commerciale alle popolazioni del Sud-Ovest del paese (il Ciad) generalmente produttrici di miglio. Ciò ha comportato un'estensione del dissodamento in un paese agricolo caratterizzato dal maggese (le terre lasciate riposare a lungo)" (studio di Jean Cabot, *La responsabilità delle carestie: l'esempio del Ciad*, Tricontinentale, nuova serie, 1982). L'esempio dell'arachide è identico. Gli effetti di queste colture e delle modalità del loro sviluppo sulla degradazione dei suoli sono conosciuti. Dunque, il posto attribuito ai paesi dipendenti nella divisione internazionale del lavoro è un elemento esplicativo importante delle attuali crisi alimentari.

Terzo: una distorsione importante si opera tra la crescita delle colture alimentari per il consumo interno e delle colture non alimentari (per l'esportazione sul mercato mondiale). Così, in Etiopia, mentre la produzione alimentare diminuisce

Segue a pagina 14

Gli eventi naturali non spiegano le dimensioni della tragedia

Le radici della carestia

Prevista da due anni la calamità che ha colpito i paesi africani. Il boicottaggio dell'Etiopia da parte dei paesi occidentali. I meccanismi economici e sociali nei paesi dipendenti e tra Nord e Sud, che provocano le crisi alimentari.

"Dappertutto, lo spettacolo dell'estrema miseria", intitolava recentemente *Le Matin*. L'articolo era dedicato alla carestia che mette in ginocchio l'Etiopia e altri paesi africani. La fame è offerta come spettacolo, alla televisione e sulla carta patinata delle più importanti riviste. Il messaggio è chiaro. Queste catastrofi naturali, cari lettori, sono tremende! Ma, in fondo, è una storia di pioggia e di bel tempo. Fate uno sforzo per coloro che Dio innaffia meno di noi. Non possono tutti vivere sotto la sua protezione e quella della Nestlé. Versate il vostro obolo, misurerete meglio la felicità di essere svizzeri!

Ma, alla vista di queste immagini sconvolgenti, qualche domanda si insinua nella testa dei lettori e dei telespettatori. Come mai questo aiuto, presentato così tanto urgente, non è stato inviato prima? Come è possibile che la carestia e la sottanutrizione assumano una tale ampiezza in un mondo in cui questa stessa stampa annunciava, poco tempo fa, l'importanza dei sovrapprodotti agricoli o la necessità di limitare la produzione di grano e di latte? Queste domande sono più che legittime.

La fame in Etiopia: prevista e preparata

La carestia si abbatte oggi su circa sei milioni di etiopi, un milione dei quali è sotto l'immediata minaccia di morte. La stampa insiste sulla necessità di agire in fretta. Ora va denunciato uno scandalo nascosto vergognosamente dai media occidentali: il boicottaggio dell'Etiopia per due anni da parte dei paesi imperialisti. L'arma alimentare uccide in silenzio. Il governo etiopico, infatti, reclama dall'autunno del 1982 un aiuto immediato per far fronte ad una crisi brutale, prodotta in parte dalla siccità del 1982. Ma nulla è stato fatto.

Gli USA e i loro alleati volevano "dare una lezione" al "governo marxista" etiopico, troppo legato all'URSS per i gusti di Washington. Così Jack Sheperd, ricercatore della fondazione Carnegie e non sospettabile di compiacenza nei confronti del regime di Menghistu o di Mosca: "All'inizio dell'autunno 1982 il governo (etiopico) ha lanciato un appello internazionale ai principali paesi donatori (che si fanno peraltro pagare!) di prodotti alimentari, ivi compresi gli Stati Uniti, segnalando che due milioni di etiopi avevano bisogno

di un aiuto immediato. Fino al mese di luglio 1983, l'amministrazione americana ha ignorato questo appello" (*International Herald Tribune*, 19 novembre 1984). Washington aveva cancellato l'Etiopia dalla lista dei paesi africani destinatari dell'aiuto alimentare rapido. E' solo alla fine del 1983 che si mette in moto il lento processo amministrativo per l'allocatione degli "aiuti d'urgenza".

Uno dei grandi settimanali americani, *Newsweek*, non può tacere i nomi del responsabili di questa criminale faccenda: "Gli esperti insistono sul fatto che la carestia era prevedibile, che si può dunque limitare e anche impedirla. Ma non questa volta. Le prime messe in guardia di un disastro imminente, espresse due anni fa, furono largamente ignorate dai governi occidentali, dagli organismi d'aiuto, dai media" (26 novembre 1984).

La confessione non può essere più esplicita. C'è stata una scelta deliberata di lasciare sviluppare questa situazione di rarefazione estrema di beni alimentari. Washington aveva previsto la formazione di quei campi di rifugiati dove muoiono lentamente, filmati, migliaia di contadini, uomini, donne e bambini!

Una catastrofe naturalmente sociale

La carestia, che aumenta bruscamente la mortalità delle popolazioni coinvolte, oggi colpisce in pieno cinque paesi dell'Africa: l'Etiopia, il Ciad, il Mali, la Mauritania e il Mozambico; mentre, secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e la fame (FAO), altri ventuno paesi africani sono minacciati da "penurie alimentari" gravi.

Certo, siccità e mutazioni ecologiche sono fattori che spiegano una fortissima diminuzione, più o meno improvvisa, di beni alimentari disponibili per una parte della popolazione. Ma il carattere di mistificazione delle spiegazioni che si fermano qui è evidente. Queste catastrofi naturali non hanno obbligatoriamente conseguenze "naturali", meccaniche. Ciò dipende dal contesto socio-economico, politico e storico nel quale esse si verificano. I loro effetti possono essere amplificati o ridotti secondo i rapporti sociali esistenti nel paese, secondo le misure prese per fronteggiarle. Per esempio, lavori di infrastrutture elementari possono essere intrapresi o meno. Uno specialista riconosce a proposito della regione del Sahel: "Sarebbe necessario avere a disposizione più pompe, scavare dei pozzi, anche se il deserto continua ad avanzare. Un'irrigazione, anche su piccola scala, potrebbe fornire un semplice nutrimento di sussistenza" (*Libération*, 12 novembre 1984). Ma questo tipo di investimenti dipende da priorità legate al genere di sviluppo economico ed agricolo deciso, più o meno congiuntamente, dall'imperialismo e dalle classi dominanti nei paesi dipendenti. Inoltre, le crisi climatiche (come la siccità) producono le conseguenze che oggi vediamo nella misura in cui le popolazioni colpite, negli anni precedenti, hanno conosciuto una modificazione nei loro redditi, come l'ab-



DOSSIER

Segue da pagina 13

nel 1982-83, quella del caffè, che occupa terre ricche, aumenta del 9%. Evidentemente queste esportazioni apportano l'essenziale della valuta necessaria per pagare gli interessi sul debito estero. Per l'Etiopia i soli interessi del debito arrivano a 24,6 milioni di dollari nel 1983. Per una serie di paesi africani, il paragone tra la crescita annuale media delle colture alimentari e non alimentari, per il periodo che va dal 1969-1971 al 1977-1979 è molto rivelatore. Per il Ciad la crescita annua media è dell'1% e del 9,8% rispettivamente; 1% e 11,3% per il Senegal; 2% e 7,2% per il Mali (Banca mondiale, *Lo sviluppo accelerato in Africa a sud del Sahara*, 1981).

Questa strategia di sviluppo agricolo, di "modello del progresso", accelera la concentrazione delle terre nelle mani di una minoranza, la marginalizzazione della produzione alimentare e quella dei contadini che producono per il mercato interno. Li impoverisce e ne fa dunque una facile preda della fame. Tanto più quando un certo aiuto imperialista è utilizzato dai governi per sovvenzionare i prezzi degli alimenti destinati ad alcuni settori di salariati delle città, fatto che contribuisce a minare la redditività delle produzioni agricole per il mercato interno.

La fame del povero

La denutrizione e la fame — con tutti i loro effetti fisiologici, psicologici e sociali — hanno le loro effettive radici nella povertà. Essa traduce un'ineguaglianza sociale estrema, che rinvia ad una certa struttura di classe: il potere e il controllo di una minoranza sui mezzi di produzione e sulla terra. *Denutrizione, malnutrizione non sono la conseguenza di una mancanza in quanto tale di cibo, di una insufficienza di prodotti alimentari, ma di questa povertà e dei rapporti di forza tra le classi in ciascun paese.*

In America centrale il 40% delle famiglie, anche destinando a ciò tutto il proprio reddito, non arrivano a coprire i bisogni alimentari essenziali, secondo le norme della CEPAL (l'agenzia dell'ONU per l'America latina). Se la fame esiste nello Stato del Chiapas, nel Messico meridionale, ciò accade perché in questo "primo produttore di caffè del Messico, grande esportatore di banane, di cotone, di canna da zucchero, di cacao, di tabacco — produzioni che assicurano redditi confortevoli a coloro che le commercializzano — più del 50% delle persone economicamente attive che vivono di agricoltura non possiedono terra" (*Famine-développement*, agosto-settembre 1984).

Nel Nordeste brasiliano, regione in cui nelle campagne il 66% dei bambini soffrono di denutrizione, la radice del male sta, secondo la Conferenza episcopale, "nella concentrazione delle terre e della ric-

chezza" (*Le Monde*, 20 novembre 1984). In realtà "i latifondisti (in Brasile) lasciano sempre meno ai propri lavoratori giornalieri il godimento del lembo di terra sul quale l'operaio agricolo tradizionalmente coltiva i fagioli, elemento base con il riso del nutrimento quotidiano della sua numerosa famiglia" (*Le Monde*, 14 novembre 1984).

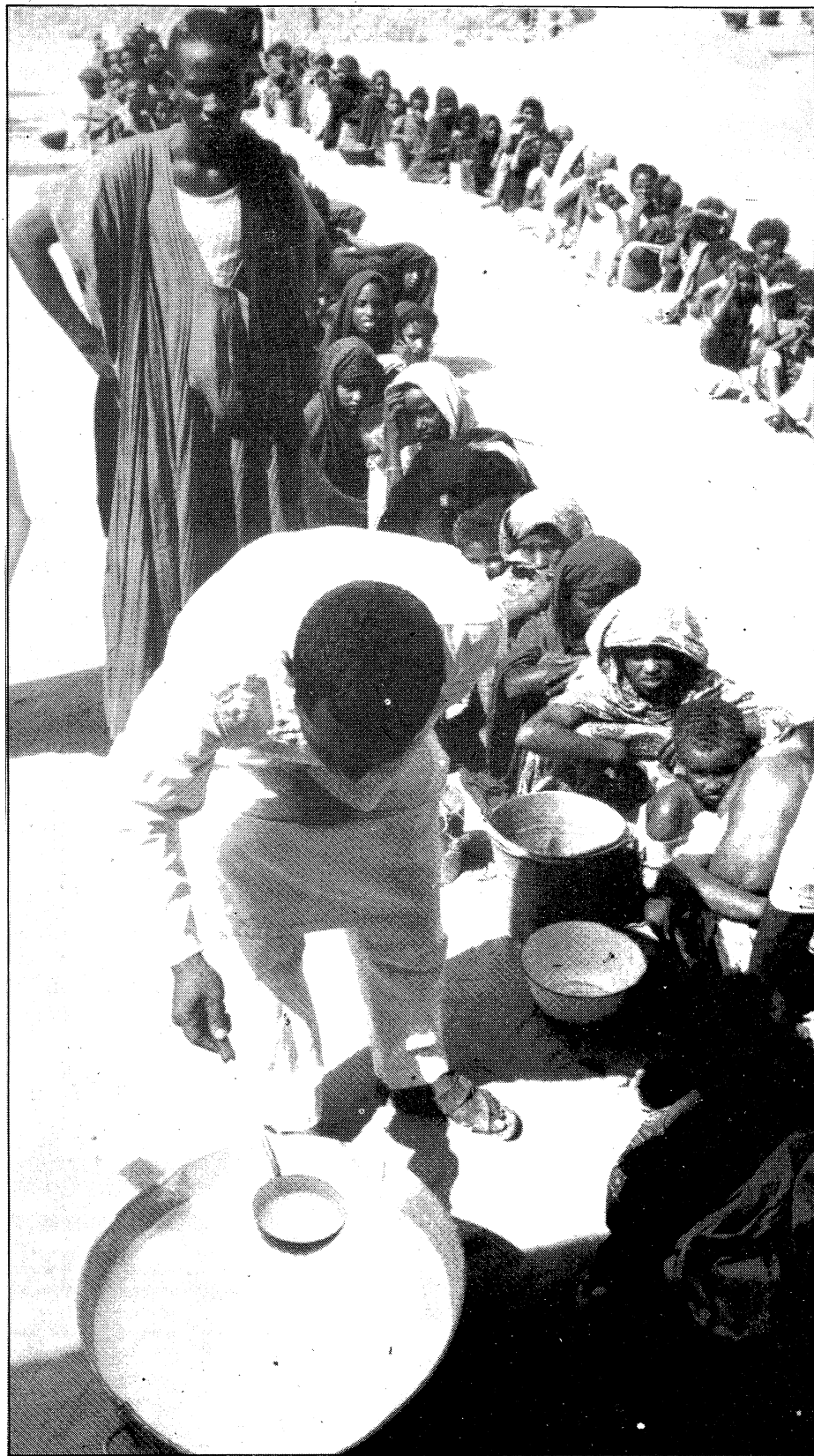
La povertà è dunque l'ostacolo all'acquisto dell'alimentazione essenziale. "Un recente studio dell'Istituto nazionale del consumo (in Messico) ha scoperto che circa il 70% di coloro che hanno bassi redditi hanno quasi cessato il consumo di riso, uova, frutta, legumi e latte" (IHT, 9 luglio 1984). Ecco il risultato immediato dell'acutizzazione della crisi e della disoccupazione. Per ciò che concerne la carne, 25 milioni di persone non ne consumano mai (da uno studio di Dave Barkin, *Nexos*, numero 77, Messico).

I mutamenti nella struttura produttiva, poi, così come il controllo dei giganti dell'agro-alimentare su una parte del mercato alimentare dei paesi del Terzo mondo sfociano in un *deterioramento* — in calorie e proteine — delle diete quotidiane. Per ciò che riguarda l'India e il Bangladesh "questo deficit quantitativo (numero di calorie e di proteine è aggravato da un deficit qualitativo: diminuzione in specie del consumo di proteine di origine vegetale in ragione del fatto che le colture di rendita o di cereali hanno preso il posto di quelle tradizionali di leguminose" (*Le Monde*, 14 novembre 1984). Un deterioramento qualitativo identico della dieta alimentare viene stimolato dalla penetrazione massiccia nei paesi sottosviluppati dei prodotti (biscotti, bevande) delle multinazionali imperialiste dell'alimentazione.

Nel contesto di un approfondimento della crisi capitalista — e quindi alimentare — dei paesi dipendenti, una descrizione come quella che segue del "lavoro" di un bambino della periferia di Nairobi (Kenia) diventa sempre più un luogo comune: "Rovista nei mucchi di detriti per trovare qualcosa da mangiare. Anche se ciò che trova è avariato lo mangia. Per lui non c'è nient'altro" (*International Herald Tribune*, 27 novembre 1984).

E' questa la più radicale condanna dell'economia di mercato e del capitalismo su scala internazionale. Crisi alimentari e fame sono il prodotto di una profonda deformazione delle strutture produttive, della natura degli scambi agro-alimentari su scala mondiale, delle strutture della proprietà della terra nei paesi capitalisti sottosviluppati, della disoccupazione e di un'esplosiva sottoccupazione.

La lotta per la terra e per una riforma agraria radicale condotta coscientemente dai contadini — come il Nicaragua mostra oggi — è la prima e la principale risposta a questo flagello del capitalismo in declino. Charles Andre Udry



Soia contro fagioli

L'agricoltura dei paesi del Terzo mondo è modellata dai bisogni del mercato mondiale, dominato dalla domanda dei paesi imperialisti e dalle multinazionali dell'agro-business

Un tratto distintivo della crisi dell'economia capitalista mondiale è proprio l'acutizzazione della crisi alimentare nei paesi del Terzo mondo. Ora, la produzione alimentare su scala mondiale aumenta mentre, nello stesso tempo, si gonfia il numero delle vittime della fame e della denutrizione. Il tasso di crescita tendenziale della popolazione non ha sorpassato quello della produzione alimentare, non solo nel mondo nel suo insieme ma anche nei paesi dipendenti (ad eccezione di qualche paese africano, forse, negli ultimi due anni). Questa crisi alimentare si esprime, tra l'altro, attraverso i deficit alimentari crescenti dei paesi del Terzo mondo, deficit che aumentano più velocemente dell'incremento della popolazione. Tutto ciò lascia poco spazio ad argomenti demografici. Che cosa sta succedendo infatti?

Per ciò che riguarda un elevato numero di paesi si constata due processi simultanei. Da una parte essi aumentano le loro esportazioni di prodotti agricoli e agro-alimentari verso il mercato mondiale. Dall'altra importano derrate alimentari in misura crescente dai paesi imperialisti. Nel 1960 l'insieme dei paesi del Terzo mondo importava 20 milioni di tonnellate di ce-

reali; nel 1970 42 milioni di tonnellate; nel 1980 100 milioni di tonnellate. Sbocchi miracolosi per i surplus americani e francesi! Per contro le esportazioni agricole dei paesi dipendenti coinvolgono non solo una parte sempre maggiore della produzione in quanto tale ma anche delle risorse destinate all'agricoltura: terre, mezzi tecnici, fondi, ecc. David Barkin sintetizza così questo processo per ciò che riguarda il Messico: "Molto concretamente a partire dal 1965 si può distinguere una crescita marcata delle produzioni foraggere e qualche anno più tardi la stessa tendenza è visibile per i prodotti oleaginosi... La contropartita di questa diversificazione (verso prodotti commerciabili e esportabili) è stata inevitabile: la diminuzione relativa della quota dei prodotti di base: riso, fagioli neri, mais, grano" (David Barkin, "Messico: tre crisi alimentari", *Nexos*, numero 77, maggio 1984). Nel 1940 le terre consacrate alla coltura di questi prodotti ricoprivano i tre quarti delle superfici coltivabili; nel 1979 ricoprivano meno del 50%. Il Messico è divenuto dopo di allora uno dei più grossi importatori di prodotti alimentari.

Nelle esportazioni agricole dei paesi

del Terzo mondo una componente sempre più importante è costituita dal foraggio destinato a nutrire il bestiame dei paesi imperialisti. Ora i foraggi, date le tecniche estensive di produzione, tolgono alle colture alimentari una quantità di terre più che proporzionale. E hanno bisogno di poca manodopera. Così queste colture, necessarie per l'allevamento nei paesi imperialisti, contribuiscono ad espellere i piccoli contadini dalle loro terre, a concentrare la proprietà e ad accrescere la sottoccupazione.

Tutto ciò esemplifica in modo chiaro come l'agricoltura dei paesi dipendenti è modellata dai bisogni del mercato mondiale, dominato dalla domanda dei paesi imperialisti. Il controllo delle grandi società dell'agro-business sulla produzione e sulla distribuzione dei prodotti (prodotti agricoli e alimenti composti) materializza questa integrazione-dipendenza e indica che i profitti sono ancora elevati nel settore agro-alimentare.

Le esportazioni agricole sono apportatrici per i paesi dipendenti delle entrate di valuta (dollari ecc.). Esse devono permettere di pagare gli interessi del debito estero e, se possibile, i "progetti di svilup-

po" che aumentano ancora il deficit alimentare. Ora, i rapporti tra i prezzi dei prodotti agricoli esportati (prodotti soggetti al controllo delle varie Nestlé, Cargill, Unilever...) e quelli dei prodotti manifatturieri e agricoli importati si deteriora. Secondo la Banca mondiale i prezzi dei prodotti primari esportati dall'Africa sono diminuiti di oltre il 25% dal 1980 al 1982. I prezzi degli undici principali prodotti dell'America latina sono ben al di sotto dei loro livelli del 1979 (*International Herald Tribune*, 20 novembre 1984). Per contro i prezzi dei trattori aumentano!

Di fronte a questa situazione più di una classe dominante dei paesi dipendenti, sottoposta alle imposizioni del Fondo monetario internazionale, ricorre alla diminuzione della parte di valuta destinata alle importazioni dei beni alimentari. E' ciò che è accaduto in Cile, dove le esportazioni agro-alimentari sono fortemente aumentate e la disponibilità di cibo è fortemente diminuita. Il deficit alimentare, quando viene a mancare la valuta, si trasforma puramente e semplicemente in *penuria alimentare* per importanti strati della popolazione a basso reddito. Così il cerchio si chiude.



DOSSIER

Una legge – quanto “nuova”? – destina 1.900 miliardi alla lotta contro la fame

L'appetitoso affare degli “aiuti”

Corruzione e speculazione sugli stanziamenti per il Terzo mondo sono stati fino ad oggi la regola. A quali condizioni gli aiuti possono non essere più soltanto uno strumento che crea nuova dipendenza?

Il 20 dicembre 1984 la Camera dei deputati ha approvato a stragrande maggioranza (solo Democrazia proletaria e la Sinistra indipendente si sono astenute) un progetto di legge che stanziava 1.900 miliardi di lire da spendere in 18 mesi per un intervento straordinario a favore delle popolazioni del Sahel colpite dalla carestia. L'ingente somma sarà gestita da un plenipotenziario del governo, nella figura di un sottosegretario del ministero degli Esteri, al quale spetterà decidere come spendere in Italia i fondi per gli aiuti che saranno inviati in Africa.

Nonostante la sonora bocciatura subita il 24 gennaio 1985, sempre alla Camera, dal decreto che riproduceva il progetto di legge, è probabile che il provvedimento venga nelle prossime settimane approvato dal Senato senza sostanziali modifiche.

Una legge nuova per un meccanismo vecchio

La novità di questa legge – che recepisce in buona parte le proposte avanzate dalla campagna radicale contro “lo sterminio per fame nel mondo” – consiste proprio nella natura straordinaria e finalizzata dello stanziamento e nelle modalità della gestione, sottratta all'organismo attualmente preposto agli “aiuti” al Terzo mondo, il Dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo istituito presso il ministero degli Esteri nel 1979 e che nel 1984 ha avuto assegnati stanziamenti per 2.500 miliardi e circa 3.000 ne avrà nell'anno in corso.

Sono stati soprattutto i radicali i promotori e i difensori dell'impostazione “nuova” che la legge in esame pretende di avere. Non più uno stanziamento nella vecchia logica degli “aiuti allo sviluppo”, clamorosamente fallita negli anni settanta. Invece un intervento “d'emergenza” per fronteggiare la carestia e la fame. Un obiettivo delimitato e preciso, quindi, che consente – si presume – un risultato certo, immediato, controllabile: la salvezza di tre milioni (cifre fornite dai radicali) di vite umane dalla morte per fame.

Al Dipartimento per la cooperazione e al meccanismo tradizionale, dunque, i radicali non hanno risparmiato critiche: burocratismo, clientelismo, inefficacia, dispersività e incontrollabilità degli interventi, uso improprio dei fondi con finalità diverse dagli aiuti allo sviluppo, magari per la promozione di commesse d'armamenti alle industrie italiane da parte di paesi del Terzo mondo...

Accuse – in gran parte

giustificate, suffragate dalle denunce venute in queste settimane anche dai padri comboniani. Ha scritto padre Zanotelli su *Nigrizia*: “Una cosa è chiara: più analizziamo questa faccenda degli aiuti più ci convinciamo che servono a noi (cioè ai politici e agli affaristi italiani, n.d.r.) e poi alle élite borghesi dei paesi poveri per mantenerle al potere... E' risaputo che i soldi destinati alla lotta contro la fame e allo sviluppo vengono usati per altri fini, perfino nel giro delle armi”. E un altro comboniano, padre Kizito, ha descritto bene quello che è un meccanismo classico di speculazione capitalista sugli “aiuti”: “Troppe volte i finanziamenti vengono prosciugati a causa delle eccessive valutazioni economiche assegnate a prodotti, obiettivamente scadenti, destinati al Terzo mondo, che agenzie specializzate e intermediari vari fanno pagare a peso d'oro. Purtroppo è una prassi consolidata, una truffa internazionale che da sempre viene perpetrata ai danni dei paesi africani e camuffata sotto la maschera di interventi benefici”.

Il trionfalismo radicale a proposito della nuova legge non ci può tuttavia cancellare un dubbio, se non già una certezza: se le cose sono andate fino ad oggi in questo modo che cosa garantisce che l'intervento straordinario contro la fame in Africa non finisca per riprodurre il vecchio modello, magari peggiorato, vista l'assoluta discredibilità di cui potrà godere il “commissario straordinario” che gestirà la torta dei 1.900 miliardi?

La creazione del nuovo sottosegretario alla fame, infatti, invece di eliminare il burocratismo del Dipartimento alla cooperazione, ne produrrà un doppio; si aprirà una nuova caccia alle laute retribuzioni ministeriali in palio e avrà luogo una nuova spartizione clientelare di posti. I minori controlli sulla spesa moltiplicheranno, piuttosto che diminuire, la corruzione e le speculazioni già denunciate. Il nuovo meccanismo non è forse affidato, in fin dei conti, allo stesso personale tecnico e delle stessa classe politica di quello vecchio?

“Aiuti allo sviluppo”, strumento di nuova dipendenza

Ci siamo limitati, fino a questo punto, a considerare la “sponda italiana” della politica degli aiuti. Alcuni seri interrogativi occorre però porsi, soprattutto per quel che riguarda la “sponda africana”.

D'accordo, nella misura in cui dall'Italia sono inviati nei paesi del Sahel medi-



cinali e derrate alimentari (possibilmente non deteriorati, come è già accaduto in passato!) sarà dato un contributo per alleviare la terribile situazione dei milioni di uomini, donne, bambini ed anziani accalcati nei campi profughi; e forse alcune centinaia di migliaia di vite umane saranno strappate, almeno per qualche mese; alla morte per fame o per malattia. Occorre aggiungere che per un compito di questo tipo sarebbe stato forse più semplice e rapido dirottare gli adeguati mezzi finanziari alle più attrezzate agenzie dell'ONU. Tutto si risolverà, comunque, in un'opera di meritorio assistenzialismo (peccato rimproverato costantemente dai radicali alle organizzazioni cattoliche come la Caritas), i cui effetti non andranno oltre l'attuale fase di emergenza. Non si potrà certo impedire, però, che l'emergenza si ripresenti nel medio, se non già nel breve periodo.

Se c'è invece l'ambizione di promuovere “interventi strutturali” allora c'è da chiedersi: quali garanzie ci sono perché questa volta gli “aiuti” non siano, come sempre, nient'altro che il solito strumento che crea nuova dipendenza?

Francamente la risposta non può che essere: nessuna. Non solo perché in diciotto mesi si può fare ben poco, ma perché è nella stessa natura delle politiche di cooperazione che i governi del Nord (imperialista) del mondo (Italia compresa) hanno finora praticato verso i paesi dipendenti del Sud. E' un fatto riconosciuto anche dagli studiosi, più o meno ufficiali, che si sono occupati della questione.

Uno studio recente, che ha esaminato il problema per gli anni 1977-1979, rivela che l'aiuto si è indirizzato soprattutto verso i paesi sottosviluppati a reddito più elevato, piuttosto che verso quelli a bassissimo reddito. I paesi con reddito medio pro capite sotto i 300 dollari l'anno hanno avuto aiuti pro capite per circa 12 dollari; quelli con reddito medio pro capite di circa 1900 dollari hanno avuto aiuti per 23 dollari pro capite! (Luigi Campiglio, “Aiuti, sottosviluppo e spese militari” in *Armi e disarmo oggi*, Milano 1983). Inoltre “gli aiuti pubblici, prima ancora che la vendita delle armi, sono strumenti di politica estera” (A.J. Pierre, *The Global Politics of Arms Sales, USA, 1982*). E ancora: “Gli aiuti esterni sono esplicitamente utilizzati come strumento di guerra economica” (H. Singer e J. Ansari, *Rich and Poor Countries*, Gran Bretagna, 1982).

Non occorre commentare il fatto che gli aiuti statunitensi per il 1979-1980 sono finiti per la maggior parte ad Israele, all'Egitto, a Taiwan, e alla Turchia; quelli francesi al Brasile, al Marocco e all'Algeria. L'Italia non si sottrae alla “logica politico-commerciale” dell'aiuto allo sviluppo: nel biennio 1979/1980 l'aiuto italiano è andato soprattutto ai paesi dell'OPEC e al Perù (allora impegnato in ingenti acquisti di armamenti dall'industria italiana).

D'altra parte le vicende degli anni settanta e ottanta hanno fatto tramontare l'illusione che gli aiuti potessero contribuire all'industrializzazione dei paesi sottosviluppati. Uno stu-

dio dell'ONU della metà degli anni settanta (quindi in una fase in cui non si erano ancora verificati la profonda depressione dell'economia capitalista mondiale, i suoi effetti disastrosi sui paesi arretrati, i limiti del potere di determinazione del mercato dei paesi produttori di petrolio, la controffensiva imperialista globale) giunge alla conclusione che i trasferimenti sotto forma di “aiuti” dal Nord al Sud del mondo non avrebbero giocato che un ruolo irrilevante nel mutare la condizione dei paesi più poveri negli ultimi due decenni del secolo; centrali sarebbero state altre questioni: il riequilibrio dei rapporti di scambio tra prezzi delle esportazioni dei prodotti primari e prezzi delle importazioni di beni industriali; la riduzione del peso dell'indebitamento del Terzo mondo; soprattutto profonde riforme politiche e sociali nei paesi arretrati stessi.

Il miglioramento della produttività agricola “dipende largamente dalla riforma agraria e da altri mutamenti sociali e istituzionali” si legge nel rapporto. Altrove si dice che gli ostacoli allo sviluppo sono “politici, sociali e istituzionali, piuttosto che materiali”. Si auspicano “misure che conducano ad una più equa distribuzione del reddito”. Si conclude: “Due condizioni generali sono necessarie per garantire lo sviluppo accelerato: in primo luogo, vasti cambiamenti interni di carattere sociale, politico e istituzionale nei paesi in via di sviluppo e in secondo luogo significativi mutamenti nell'ordine economico mondiale”. Si tratta di due condizioni ritenute oltretutto “inseparabili”. (Wassily Leontief, *Il futuro dell'economia mondiale*, 1977).

Quali compiti per la sinistra in tema di cooperazione?

Dette in parole più chiare queste indicazioni affermano né più né meno la necessità che cessi lo “scambio ineguale” tra paesi imperialisti e paesi dipendenti e sia posto un freno a quel meccanismo di “aiuto” del Sud povero al Nord ricco rappresentato dagli interessi sul debito estero, pagati alle istituzioni finanziarie pubbliche e private dell'imperialismo. Sul piano interno affermano la necessità di mettere fine al ruolo parassitario delle classi dominanti indigene legate all'imperialismo.

Forzando forse il pensiero dell'autore del rapporto, ma non la realtà di fatto, si può dire che lo studio dell'ONU conferma indirettamente che l'unica via allo sviluppo passa attraverso la rivoluzione e

che il nuovo ordine economico internazionale sarà socialista oppure non sarà che l'aggravamento del disordine che ci sta di fronte agli occhi.

Questa conclusione non comporta che allora il movimento operaio dei paesi imperialisti si debba disinteressare della faccenda degli aiuti. Ne deriva piuttosto un compito di denuncia del vero stato delle cose e dell'ipocrisia borghese in materia.

Ma è anche giusto, pensiamo, sfruttare al meglio la cattiva coscienza che in certi momenti si manifesta nei governi borghesi, per ottenere consistenti incrementi degli aiuti alle popolazioni dei paesi dipendenti.

Occorre naturalmente che le organizzazioni del movimento operaio pretendano un vero cambio di indirizzo politico in questo campo. Che esercitino un controllo costante, per denunciare corruzioni, speculazioni, distorsioni nell'uso e nella destinazione dei fondi. Che si impegnino in prima persona come *tramiti* affinché gli aiuti giungano direttamente alle popolazioni dei paesi del Terzo mondo, saltando i governi, quando questi siano asserviti all'imperialismo.

Occorre soprattutto che il movimento operaio pretenda la *non discriminazione* nella concessione degli aiuti a quei regimi che invece risultano scomodi. E' chiaro che le borghesie imperialiste non fanno mancare il proprio sostegno ai regimi alleati del Terzo mondo. Tocca quindi al movimento operaio far sì che il sostegno non sia negato a paesi che, come il Nicaragua, sono invece boicottati.

Quali misure politiche e legislative potrebbero concretizzare questo mutamento di indirizzi?

Pensiamo ad una legge quadro sulla cooperazione che innanzitutto stabilisca la massima pubblicità sui progetti ammessi al finanziamento: appalti, commesse, retribuzioni al personale, mediatori, accordi ecc.

In secondo luogo fissi una serie di parametri per il tipo di progetti riconosciuti: gli interventi di emergenza, la formazione tecnica e professionale, servizi nel campo scolastico, sanitario, dell'edilizia, delle piccole e medie tecnologie agricole, energetiche e industriali, l'irrigazione... cioè quel tipo di azioni che incrementano la capacità produttiva e l'autonomia del paese aiutato.

In terzo luogo la legge dovrebbe privilegiare e sostenere l'azione delle associazioni volontarie non governative, suscettibili quindi di operare anche fuori della logica politica del paese donatore.

Tiziano Bagarolo



Riprende a marzo l'iter del progetto di legge stravolto dal voto della Camera

Violenza sessuale, la legge al Senato. Si prepara un appuntamento di lotta

La manifestazione che avrebbe dovuto precedere di qualche giorno la discussione al Senato della legge contro la violenza sessuale è scivolata con lo scivolare dei tempi parlamentari. Doveva svolgersi a fine gennaio, poi a febbraio, ora si parla di marzo, il mese dell'anno in cui il movimento delle donne si ricorda di sé e gli altri si ricordano del movimento delle donne.

Il ritardo non rappresenta in alcun modo una novità: le stesse forze politiche che non esitano a sparare decreti come colpi di lupara, sono state capaci di trascinare la richiesta di giustizia delle donne dal settembre del '79 alla prima metà del 1985. Per poi farne quel che ne hanno fatto.

Sono passati infatti poco meno di quattro mesi da quel 18 ottobre in cui la Camera approvò i resti irriconoscibili di una legge di iniziativa popolare, proposta dall'MLD, sostenuta dall'UDI e da strutture organizzative minori delle donne, firmata da 300.000 persone. I colpi di mano della DC e del MSI, a cui hanno a loro modo contribuito i cosiddetti laici, hanno mutato il segno dello stesso testo unificato della Commissione Giustizia che pure aveva trasformato e maltrattato la proposta iniziale.

Ora, la manifestazione di marzo dovrebbe impedire che lo scempio si ripeta al Senato, esercitando sui partiti quella pressione che è invece mancata quando sulla violenza sessuale si è parlato e votato nell'altro ramo del Parlamento. Non si può certo dire che i preparativi fervano: giovani e donne, colpiti entrambi dal voto del 18 ottobre, scontano le note carenze di direzione, l'atteggiamento assai discutibile di gran parte della sinistra, la scarsa volontà dell'opposizione

di fare il suo mestiere di opposizione.

Questo non vuol dire, tuttavia, che nulla si muova. Già ai primi di dicembre la "pomciata di massa" organizzata dai circoli giovanili Rivoluzione! ha portato in piazza alcune migliaia di studenti a Milano, Brescia, Torino e in città minori, impedendo che sul voto di ottobre si voltasse rapidamente pagina.

Ma il dato più significativo è la riattivazione dei Comitati contro la violenza sessuale che si formarono nel '79 per la raccolta di firme e la mobilitazione di sostegno al viaggio parlamentare della proposta delle donne.

Come è stata cambiata la legge delle donne

C'è una prima questione su cui le donne hanno avvertito l'esigenza di un chiarimento. Ed è che il testo su cui si è votato alla Camera non è affatto quello della loro legge, come molti hanno creduto, ma il risultato di un compromesso nella Commissione Giustizia, che pur salvando contenuti significativi, ne ha già operato un primo stravolgimento. E' in due punti soprattutto che la proposta delle donne si differenzia profondamente e qualitativamente dal testo unificato.

In primo luogo sulla questione della violenza a due dei tre soggetti indicati dal Codice Rocco: i minori e gli handicappati fisici e mentali. Questo è l'articolo 8 della legge di iniziativa popolare: "Chiunque con violenza o minaccia o inganno o valendosi della propria autorità, ovvero approfittando di un'incapacità di intendere e di volere al momento del fatto, costringe o induce taluno, ivi compreso il coniu-



ge, a subire o ad assistere ad atti di natura sessuale è punito con la reclusione da due a dieci anni".

E questo è l'articolo 3 del testo della Commissione Giustizia: "E' punito con la pena stabilita... chiunque senza violenza o minaccia, commette alcuno dei fatti ivi previsti: 1) nei confronti di persona minore di anni 14; 2) nei confronti di persona minore di anni 16, quando il

colpevole ne è l'ascendente o il tutore; 3) con abuso dello stato di infermità psichica della persona offesa".

Come si vede chiaramente la differenza è di sostanza: l'articolo 3 del testo unificato nega di fatto la sessualità dei minori di quattordici anni e degli infermi di mente, mentre la legge delle donne considera illeciti solo gli atti sessuali nei quali sia mancato il consenso. Si esclude cioè

il concetto di violenza presunta, evitando di imporre limiti alla sessualità quando essa non sia il prodotto di violenza, minaccia, inganno o abuso di autorità.

L'articolo 4 del testo unificato, soppresso dal colpo di mano di democristiani e fascisti, moderava i contenuti dell'articolo 3, considerando non punibili i rapporti sessuali con minori di quattordici anni se la differenza di età non superava i quattro anni. Ma già buona parte del danno era già stato fatto dal testo unificato. Sono stati inoltre eliminati già in commissione gli articoli 23 e 24 che riguardavano la violenza nel nucleo familiare. Si tratta di due articoli significativi di cui la Camera non ha nemmeno discusso.

Articolo 23: "Chiunque usa mezzi di disciplina in danno di persona sottoposta alla sua autorità... è punito, se dal fatto deriva il pericolo di una malattia nel corpo e nella mente con reclusione fino a sei mesi...". Articolo 14: "Chiunque cagiona lesione personale, dalla quale derivi una malattia nel corpo e nella mente è punito con la reclusione da tre mesi a tre anni. Anche se la malattia ha una durata non superiore ai dieci giorni...".

Infine, se è vero che non è passato il famigerato emendamento del democristiano Casini (1983) che era riuscito a sostituire al concetto di reato contro la persona quello di reato contro la morale, non è passato nemmeno la formulazione dell'articolo 1

proposta dalle donne.

Gli articoli di cui sopra rappresentano solo le trasformazioni più devastanti operate dalla Commissione Giustizia. Lo scempio che è stato poi fatto dal voto del 18 ottobre è cosa diversa e assai peggiore al punto che lo stesso PCI, che aveva sostenuto il compromesso del testo unificato, è stato costretto a votare contro.

Ripristinare il testo voluto dalle donne

Su questo punto le donne dei Comitati ritengono importanti eliminare ogni possibilità di equivoco che sminuisca il valore politico e culturale della loro iniziativa. Malgrado limiti inevitabili nella formulazione di qualsiasi legge, il testo originario è quanto di più avanzato sia stato finora prodotto sull'argomento. Basti pensare all'articolo 2, soppresso dal voto della Camera, che ammette "la costituzione di parte civile delle associazioni avente come scopo sociale la liberazione dalla repressione sessuale e la difesa dei diritti delle donne".

Per quel che riguarda le prospettive, la maggioranza dei comitati promotori si è già pronunciata per la difesa del testo integrale della legge delle donne e rifiuta qualsiasi forma di recupero attraverso una battaglia di emendamenti, anche se non mancano segni di cedimento soprattutto nei settori in questo momento meno attivi. E si è già discusso della possibilità di un referendum abrogativo se il mostro politico e ideologico prodotto dai compromessi della sinistra nella Commissione Giustizia e dall'attacco della destra alla Camera dovesse passare anche al Senato.

Tuttavia le donne sono consapevoli che i propositi per un eventuale dopo-approvazione hanno un senso solo se i comitati dimostreranno di essere ancora in grado di mobilitare. La manifestazione di marzo è perciò due volte indispensabile: come risposta alle vicende subite dalla legge, risposta che si è fatta fin troppo attendere; come premessa di ogni possibile progetto per il futuro.

Il rischio, di cui molte compagne sono coscienti, è di non riuscire a mettere in campo tutta la forza necessaria dopo il lungo intervallo di paralisi dell'iniziativa dei comitati. E per questo che i settori più attivi e decisi del movimento delle donne sembrano decisi a non risparmiare energie perché la mobilitazione ci sia, perché sia la più massiccia possibile e perché segni l'inizio di un nuovo impegno contro la violenza e per la libertà sessuale.

Marcella Terrani



Nelle foto: immagini della manifestazione promossa dal circolo Rivoluzione! a Milano.

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16/1/68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. 02-37.600.27

anno XXXVI, n. 2

Chiuso in tipografia il 6 febbraio 1985

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento